

Sapere scientifico 'sub specie iuris' e verità giudiziaria

di Sergio Agostinis

1.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento nasce «un sapere di osservazione, in qualche modo clinico» e rivolto all'esame e alla classificazione dei corpi e dei comportamenti degli individui, che è all'origine delle scienze umane e storiche, dalle diverse antropologie alla grafologia e alla medicina legale¹; e quindi, con l'estensione dell'esame e della classificazione a oggetti e sostanze, delle scienze forensi in generale. Schematicamente, «tutto dev'essere osservato, visto, trasmesso: organizzazione di una polizia, istituzione di un sistema di archivi (con schede individuali)»².

In seguito alla costituzione di questa nuova modalità di sapere e conseguente procedura d'esame, rivolte all'individuale in quanto individuale, l'inchiesta giudiziaria passa dal modello dell'indagine inquisitoriale a quello della ricerca empirica: alla semplice giustapposizione delle singole prove testimoniali, o dirette, sul fatto, che possiedono un significato evidente in sé, subentra l'esame delle diverse prove indiziarie, o indirette, finora ritenute non essenziali e non determinanti in sé, che ricevono un significato unicamente dalla loro reciproca connessione. Ma è solo attorno alla metà del secolo XIX che essa comincia sistematicamente ad abbandonare gli obsoleti criteri empirici per una più rigorosa procedura tecnico-scientifica (laboratorio medico-legale, analisi strumentali, perizie ed esperimenti giudiziari), mentre il sapere giuridico comincia lentamente a recepire la valenza del discorso scientifico inteso 'sub specie iuris'. Si tratta, in definitiva, di un cambiamento di paradigma della natura della prova, che segna la comparsa di 'una nuova forma nella volontà di veri-

Presentato dall'Istituto di Scienze Filosofiche e Pedagogiche.

¹ M. Foucault, *La verità e le forme giuridiche* [1974], Napoli, La Città del Sole 1994, p. 134.

² M. Foucault, *La società punitiva*, nel suo *I Corsi al Collège de France. I Résumés* [1994], Milano, Feltrinelli 1999, p. 41.

tà', di 'una discontinuità esterna globale', dovuta alla costituzione di un nuovo gruppo di discipline scientifiche con propri oggetti distinti dalle 'cose' del sapere comune³.

Suo scopo primario, e per lo più unico, è l'accertamento di dati materiali obiettivi, quali soprattutto quelli dell'identità, o corrispettivo logico dell'unità ontologica, sia delle diverse sostanze, sia dei singoli individui e oggetti – in quest'ultimo caso da intendersi anche come autenticità degli stessi, ossia come veridicità o non alterazione del contenuto e come genuinità o non contraffazione della cosa. In particolare, l'identificazione personale, inizialmente rivolta ai criminali recidivi, ora considerati non più come membri di una classe (ladri, assassini, ecc.) ma come individui in sé, non si basa più su criteri empirici di riconoscimento (marchiature, testimonianze, ecc.) ma su una precisa corrispondenza tra alcuni caratteri fisici peculiari di un individuo, o sua identità naturale, e la relativa identità civile, o insieme dei dati anagrafici, sollevando di conseguenza le questioni relative alle modalità di rilevamento e ai criteri di classificazione per il raffronto, la raccolta e la ricerca di tali elementi. Tale procedimento di identificazione viene affrontato negli stessi anni in due modi diversi dall'antropometria – fondamentalmente opera di una sola persona, e quindi conosciuta anche come *bertillonage* dal nome del suo inventore – e dalla dattiloscopia.

In Francia, Alphonse Bertillon, scritturale alla I sezione della prefet-

³ Cfr. rispettivamente M. Foucault, *L'ordine del discorso* [1970], Torino, Einaudi 1972, pp. 14 ss. e passim; G.-G. Granger, *La scienza e le scienze* [1993], Bologna, il Mulino 1996, pp. 94 sgg.; M. Pêcheux-M. Fichant, *Sulla storia delle scienze* [1969], Milano, Mazzotta 1974, passim. Significativamente, sempre negli stessi anni e per gli stessi motivi, anche nella narrativa si registra un simile passaggio «dall'esposizione dei fatti e dalla confessione al lento processo della scoperta, dal momento del supplizio alla fase dell'inchiesta» (M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* [1975], Torino, Einaudi 1976, p. 75); in altri termini, nasce la *detective story*, una narrazione rivolta soprattutto alla ricostruzione delle esatte circostanze di un evento criminale misterioso mediante la ricerca metodica e l'esame razionale degli indizi. E fin dall'inizio, in essa «la verità viene concepita in modo prettamente filosofico, vale a dire come il prodotto dell'impegno e delle operazioni della mente. L'indagine prende dunque a modello la ricerca filosofica, e, a sua volta, le sottopone un oggetto insolito, un delitto da disvelare. Ora, esistono due scuole della verità: quella francese (Descartes), in cui la verità è praticamente il frutto di un'intuizione intellettuale fondamentale, dalla quale poi tutto il resto va desunto con grande rigore; e la scuola inglese (Hobbes), secondo cui tutto ciò che è vero viene sempre ricavato da altro, interpretato a partire da indizi sensibili. [...] La *detective story*, per una sua particolare evoluzione, riproduce questa dualità e l'arricchisce di capolavori» (G. Deleuze, *La filosofia della "Série Noire"* [1988], in AA.VV., *I colori del nero*, Milano, Ubulibri 1989, p. 44). A seconda poi che l'istruttoria sia fondamentalmente inquisitoria, come in Francia e negli altri paesi dell'Europa continentale, o sommaria, come in Inghilterra e negli altri paesi anglofoni, l'indagine viene per lo più svolta rispettivamente da un funzionario di polizia o da un detective privato.

tura di polizia di Parigi, nel suo volume *Identification Anthropométrique. Instructions signalétiques* sviluppa, dapprima in modo alquanto sommario (Melun 1885, I^a ed., pp. 65+30) e quindi più dettagliato (ivi 1893, II^a ed., interamente rifatta e notevolmente aumentata, pp. 223+90), «l'idea madre dell'applicazione dei procedimenti dell'anatomia antropologica alle questioni dell'identificazione giudiziaria». In particolare, nell'Introduzione assente nella prima ed. osserva tra l'altro: «Vi era bisogno di un metodo di classificazione analogo a quello usato nelle scienze botaniche e zoologiche, ossia si dovevano prendere come base gli elementi caratteristici dell'individualità, e non lo stato civile che può esser oggetto di falsificazione. Sottolineiamo di passaggio che l'assenza di classificazione naturale è un approccio che si applica in ugual misura a tutti i sistemi di identificazione giudiziaria che in seguito si è cercato di opporre alla fotografia. [...] Così, la soluzione del problema dell'identificazione giudiziaria risiede più nella scoperta di un metodo di classificazione che nella ricerca di nuovi elementi caratteristici dell'individualità». Egli parte da tre presupposti – la costanza pressoché assoluta dell'ossatura umana dal 20° al 60° anno di età; la diversità estrema di dimensioni che presenta lo scheletro umano da un soggetto a un altro; la facilità e la precisione relative con cui certe dimensioni dello scheletro sono suscettibili d'esser misurate. Divide quindi il corpo umano in 5 parti fondamentali (testa, collo, tronco, arti superiori e arti inferiori) e sceglie dei punti fissi misurando le distanze fra questi. Così, risale alla identificazione personale mediante la segnalazione antropometrica (1879) di 11 misure, divise in 3 categorie: corpo (statura, apertura delle braccia, altezza del tronco da seduto), testa (lunghezza e larghezza di essa, lunghezza e larghezza dell'orecchio destro), arto superiore e inferiore sinistro (lunghezza del piede, lunghezza del medio, lunghezza dell'avambraccio dal gomito all'estremità del dito medio disteso), poi integrata dalla segnalazione fotografica, o fotografia segnaletica (1881), e dalla segnalazione descrittiva, o portrait parlé (1888), di fatto la base del moderno sistema di identikit.

Al contrario, in ambito anglofono si privilegia il ricorso alle impronte digitali, un fenomeno ritenuto già ben noto fin dall'antichità; tuttavia, per evitare il rischio di confondere tra 'falsi precursori' e 'veri iniziatori', bisogna distinguere in esse tra la cosa in quanto tale (oggetto materiale) e il particolare aspetto considerato (oggetto formale), incluso il relativo contesto storico-culturale: così, tralasciando quello verosimilmente mitico, simbolico o rituale caratteristico delle popolazioni primitive ed estremo-orientali⁴, e quello scientifico relativo alla scoperta della loro esisten-

⁴ In proposito cfr. E. Locard (*Traité de criminalistique*, Lyon, Desvigne & Fils 1931, t. I, p. 18) secondo cui: «l'affermazione, riportata da tutti gli autori, che l'Estremo Oriente conoscesse da 13 secoli la dattiloscopia ha bisogno di qualche precisazione. In realtà, ciò che i Cinesi intendevano applicare sui documenti e sui contrat-

za e varietà (M. Malpighi, *De externo tactus organo...*, Napoli 1665) o alla loro prima classificazione (J.E. Purkinje, *Commentatio de examine physiologico organi visus et systematis cutanei*, Breslau (1823)), per quanto concerne l'ambito specifico della criminalistica, William James Herschel, funzionario inglese di stanza in Bengala, è il primo, dopo diciannove anni di ricerche, che sottolinea il loro carattere di unicità, invariabilità e immutabilità e la conseguente loro importanza quale strumento di identificazione. Così, in data 15 agosto 1877 scrive una lettera all'ispettore generale delle carceri del Bengala a proposito di «un nuovo metodo di identificazione personale [che] consiste in un'impronta a stampiglio dell'indice e del medio della mano destra (per semplicità si rilevano solo queste due impronte). [...] Credo che con l'introduzione sistematica di questo metodo si porrebbe fine una volta per sempre a tutte le truffe di identità». La risposta è negativa con la motivazione che, anche provando il carattere unico di ciascuna impronta umana, esso non fornisce alcuno strumento di classificazione che consenta di escludere nel modo più assoluto un qualsiasi errore di identificazione. Sempre negli stessi anni, e del tutto indipendentemente, il medico scozzese Henry Faulds, dell'ospedale Tsukiji di Tokio, interessato inizialmente agli aspetti etnologici ed ereditari delle impronte digitali, scopre incidentalmente la loro rilevanza come elemento di prova. Ne accenna di sfuggita nella lettera-articolo *On the Skin-furrows of the Hand*, apparsa sulla rivista «Nature» del 28 ottobre 1880 (p. 605), al quinto e ultimo punto dei possibili ambiti di indagine: «Il disegno delle linee della pelle rimane immutato per tutto il corso della vita, e perciò può servire all'identificazione meglio di una fotografia [...] Se sul luogo del delitto si trovano impronte digitali lasciate su argilla, vetro, ecc., queste possono portare all'identificazione scientifica del colpevole. [...] Altre applicazioni sono possibili nelle indagini medico-legali, come per esempio nel caso che vengano trovate solo le mani di qualche cadavere smembrato. Se le impronte digitali sono conosciute già in precedenza, hanno certamente maggior forza dimostrativa delle solite voglie materne dei romanzacci da quattro soldi. [...] Si potrebbero rileva-

ti non era forse il disegno delle creste papillari. La loro impronta digitale rientrava in una prospettiva niente affatto biologica ma soltanto mistica. Si trattava di incorporare nell'atto, mediante un contatto e una traccia del corpo, qualcosa della persona. Poco importava che le linee papillari fossero o meno distinguibili. Si vede dunque che facendo dei Cinesi del VII secolo gli antenati della dattiloscopia si va troppo lontano». Al contrario, il criminologo A. Niceforo ha sempre ritenuto l'esame delle impronte di una mano contenuto in *Paries palmatus*, una delle pseudo-quintilianee *Declamationes* del II secolo, come uno dei più remoti precursori dell'esame dattiloscopico: «da parete bianca della stanza e del corridoio era coperta da impronte sanguinose di mano ad altezza d'uomo; ma la parete era ugualmente tinta di sangue in ogni luogo, il che mostra che chi lasciò tali impronte intinse più volte la mano nel sangue». Come si vede, si tratta in realtà di ben altro.

re le impronte digitali di tutti i delinquenti, dopo la condanna, e tenerle raccolte. Se lo stesso delinquente in seguito venisse condannato per un altro delitto sotto un nome falso, si potrebbe scoprire il nome vero confrontando le impronte digitali».

La lettera di Faulds è all'origine di una prima breve, e mal impostata, controversia da parte di Herschel («Nature» del 25 novembre 1880, p. 76) sulla paternità di tale scoperta; nonché è sicuramente la fonte del racconto di Mark Twain, *Un'impronta digitale e le sue conseguenze* (o anche *La confessione di un moribondo*), scritto nel 1882 per il suo volume di ricordi *Vita sul Mississippi*, dell'anno successivo, che descrive per la prima volta in letteratura e fa conoscere negli Stati Uniti l'importanza determinante delle impronte digitali come strumento di identificazione dell'autore di un delitto, per quanto non riferita alle recenti conclusioni scientifiche ma basata solo su una diffusa credenza popolare.

Un vecchio guardiano di obitorio racconta come, verso la fine della guerra civile americana, sia riuscito a identificare il soldato che gli aveva ucciso la moglie e la figlia soprattutto grazie a un'impronta digitale insanguinata. «La prima cosa che attirò particolarmente la mia attenzione fu un documento che avevo visto in mano al bandito; gli aveva dato un'occhiata e poi lo aveva gettato via. Sopra c'era del sangue. [...] Non avevo visto il bandito in viso e non avevo la minima idea di chi potesse essere, eppure ero sicuro e fiducioso. Avevo un indizio, che però non sarebbe servito molto neppure a un investigatore finché non avesse saputo come usarlo». Venuto quindi a sapere che non si trattava di vagabondi ma di veterani dell'esercito di stanza a Napoleon, vi si trasferisce e, travestitosi da indovino, predice il futuro ai soldati delle diverse compagnie leggendo loro la mano. «Tingevo il polpastrello del pollice, ne prendevo l'impronta su un foglio, durante la notte la studiavo con l'aiuto di una lente di ingrandimento tenendo accanto il documento con l'impronta insanguinata dell'assassino, e il giorno successivo predicevo la sorte. Quale era la mia idea in mezzo a tali sciocchezze? Era questa: da giovane avevo conosciuto un vecchio francese che per trent'anni aveva fatto il carceriere, e lui mi aveva detto che c'era una sola cosa, nelle persone, che non cambiava mai, dalla culla alla tomba: le linee del polpastrello del pollice; e diceva che non ci sono due esseri umani che abbiano le linee del pollice esattamente uguali. Ai giorni nostri ogni nuovo criminale viene fotografato e la sua fotografia viene appesa nella Galleria dei Pregiudicati, per futuro riferimento; ma quel francese, ai suoi tempi, prendeva l'impronta del pollice di ogni nuovo prigioniero, e la serbava per i riferimenti futuri. Ripeteva sempre che le fotografie non servivano – i futuri travestimenti potevano renderle inutili. «Il pollice è la sola cosa sicura», diceva. «Quello non si può truccare». E dimostrava la sua teoria su amici e conoscenti – e la prova riusciva sempre».

Da parte sua, Francis Galton, un tipico esempio di poliedrico e versatile scienziato dilettante dell'Ottocento, attratto dall'antropologia e dall'antropometria, affronta il problema, finora trascurato, dell'utilizzazione pratica della dattiloscopia, in concorrenza e alternativa con l'antropome-

tria, stabilendone i criteri e le modalità di classificazione e di registrazione (1890).

Un anno dopo che le impronte digitali vengono usate per la prima volta in tribunale per condannare l'autore di due delitti (il cosiddetto 'caso Royas' del 1892), sempre Mark Twain scrive il romanzo *Wilson testa di rapa* (1894), ambientato nella prima metà del secolo, e ispirato alla mania di un avvocato del Missouri di raccogliere e classificare le impronte digitali di amici e conoscenti; in questo modo egli riesce a dimostrare in una causa sensazionale davanti alla Corte (cap. 21) che il vero autore del delitto è una persona mai sospettata, mentre i due gemelli ritenuti colpevoli non lo sono affatto⁵.

Wilson – sottoscritta e fatta propria la tesi principale dell'accusa: «l'individuo la cui mano sinistra ha lasciato impronte insanguinate sull'impugnatura del pugnale indiano è l'autore del delitto» – ricostruisce i fatti, passando quindi a illustrare brevemente alcune prove che intende produrre e che ne dimostrano la fondatezza.

«Ogni essere umano porta con sé, dalla culla alla tomba, certi segni caratteristici che rimangono immutati, e per mezzo dei quali può essere sempre identificato senza la minima ombra di dubbio o paura di smentita. Questi segni sono, per così dire, la sua firma, il suo autografo fisiologico, che non può essere in alcun modo né contraffatto né nascosto né alterato, né può diventare illeggibile per il logorio e i mutamenti del tempo. Questa 'firma' non è la sua faccia (che l'età può alterare fino a renderla irriconoscibile); non sono i suoi capelli (che possono cambiare colore e cadere); non è la sua statura (che anche altri hanno uguale); non è il suo aspetto (che anche altri possono aver identico); no, questa 'firma' è assolutamente unica, individuale: non ne esistono due identiche fra tutti gli abitanti della terra!». (Segni di interesse tra il pubblico).

«Questo autografo consiste nelle delicate linee o solchi con cui la natura segna i palmi delle mani e le piante dei piedi. Se vi guardate i polpastrelli delle dita – parlo a coloro che hanno una vista buona – vedrete che queste delicatissime linee curve sono molto, molto vicine fra loro – come quelle che nelle carte geografiche indicano la profondità degli oceani – e che formano alcune figure chiaramente identificabili, come archi, cerchi, volute, spirali, eccetera, e che tali figure differiscono da dito a dito». (Ognuno, in aula, aveva alzato una mano e, volgendola verso la luce, osservava minuziosamente, con la testa piegata da un lato, i polpastrelli delle dita. Vi furono sommesse esclamazioni: "To', è proprio vero! Non me n'ero mai accorto prima!"). «Le linee della mano destra non sono uguali a quelle della sinistra». (Altre esclamazioni: "To', anche questo è vero!"). «Prese dito per dito, le vostre linee differiscono da quelle dei vostri vicini». (Confronti in tutta l'aula: persino il giudice e i giurati erano assorti in questa curiosa occupazione). «Le linee della mano destra di un gemello non sono mai

⁵ Nell'opuscolo *Pudd'nhead Wilson's Calendar for 1894*, che reclamizza la pubblicazione a puntate del romanzo sul «Century Magazine» (dicembre 1893-giugno 1894), è scritto tra l'altro (p. 15): «La storia presenta un impiego nuovo e ingegnoso della scienza nelle indagini poliziesche».

uguali a quelle della mano sinistra. Le linee della mano di un gemello non sono mai identiche a quelle dell'altro: i signori giurati osserveranno che le linee dei polpastrelli degli imputati seguono questo schema». (Iniziò subito l'esame delle mani dei gemelli). «Avrete sentito parlare spesso di alcuni gemelli che sono esattamente uguali; gemelli che, se vestiti allo stesso modo, neppure i genitori riescono a distinguere. E tuttavia non è mai venuto al mondo un gemello che non portasse su di sé, dalla nascita alla morte, un infallibile segno di identificazione: questo misterioso e meraviglioso autografo naturale. Per cui nessun gemello che impersoni l'altro potrà mai ingannarci, una volta che sappiamo questo».

In realtà, più che il diverso grado di efficacia e affidabilità dei due sistemi di identificazione, si deve rimarcare in primo luogo il loro riferimento a due diverse forme di identità: l'antropometria, nonostante il suo innegabile carattere innovativo dovuto anche a un approccio rigorosamente quantitativo al problema mediante il ricorso al sistema metrico, presenta comunque ben precisi limiti intrinseci e inconvenienti pratici. Secondo Galton, nonostante «il metodo sia assai ingegnoso e interessante», «l'inesattezza [di tale procedimento] consiste nel trattare le misure delle diverse grandezze della stessa persona come se fossero tutte variabili indipendenti, mentre non lo sono; per esempio è assai probabile che un uomo alto abbia braccia, piedi o dita lunghe rispetto a uno basso»⁶. Da sottolineare anche la validità circoscritta all'individuo adulto di sesso maschile, come pure la complessità e macchinosità delle operazioni, con conseguenti possibilità di errore nelle misurazioni e quindi nella identificazione (falsi positivi e falsi negativi); essa, infatti, si basa sull'esattezza di ogni singola misura non meno che sulla presenza di tutte le 11 misure. Ma soprattutto l'antropometria rientra nel tradizionale e semplice riconoscimento diretto dell'identità in senso assoluto di un individuo già noto, mentre la dattiloscopia, che si avvale dell'aritmetica elementare, segna una rottura, «una discontinuità interna parziale» di notevole rilevanza criminalistica in quanto fa riferimento alla nozione di identità in senso relativo: tale rimando alla provenienza degli elementi strutturali di un'individualità, infatti, oltre che come strumento di identificazione ben più attendibile dell'antropometria, serve altresì – e soprattutto – come criterio di prova, stabilendo una precisa correlazione tra tali elementi e un determinato individuo, che ha un valore di carattere positivo e non solo negativo (si tratta di un cosiddetto 'atto epistemologico'⁷).

⁶ Cit. in F. Smyth, *Sulle tracce dell'assassino. Storia dell'investigazione scientifica* [1980], Bari, Dedalo 1984, p. 101.

⁷ La nozione di 'atto epistemologico', dovuta come ben noto a G. Bachelard (*L'activité rationaliste de la physique contemporaine*, Paris, PUF 1951, p. 25), corrisponde allo strappo che apporta impulsi inattesi nel corso dello sviluppo scientifico e contrappone un positivo ('passato attuale' o 'storia confermata') a un negativo ('passato decaduto' o 'storia sorpassata').

Così, di contro al semplice interesse storico dell'antropometria, in un certo senso già superata nel momento stesso in cui viene introdotta, l'intrinseca superiorità della dattiloscopia, per quanto inizialmente osteggiata dalla polizia francese, a quel tempo ritenuta la migliore del mondo, viene confermata dall'immediata applicazione dei suoi principi all'esame di altri tipi di impronte, a partire da quelle balistiche (A. Lacassagne, 1889); significativamente, sempre a questi stessi anni risalgono anche le prime trattazioni sistematiche di quelle che si potrebbero definire 'impronte grafologiche' (J.H. Michon, J. Crépeux-Jamin).

Da parte loro, le cosiddette 'impronte comportamentali', l'elemento unico e uguale a se stesso nel tempo lasciato da un individuo e rivelatore della sua personalità, cominciano a venir considerate come uno strumento in grado di consentire la ricostruzione dell'identità personale. Uno dei primi esempi in proposito è sicuramente quello del dottor Thomas Bond, chirurgo e docente di Medicina legale e autore di numerose pubblicazioni, che il 10 novembre 1888, dopo aver eseguito l'autopsia su Mary Jane Kelly, la quinta vittima di Jack lo Squartatore, redige un rapporto dove, tra l'altro, abbozza il profilo dell'assassino⁸.

Egregio Signore,

Le invio questo dettagliato rapporto che ho redatto dopo aver letto le note relative ai quattro omicidi di Whitechapel e cioè: 1. Buck's Row, 2. Hanbury Street, 3. Berner Street, 4. Mitre Square. Ho inoltre eseguito un'accurata autopsia dei resti mutilati di Mary Jeannette Kelly, trovata ieri sera in una piccola stanza di Dorset Street.

1. Tutti e cinque i delitti sono stati indubbiamente commessi dalla stessa mano. Nei primi quattro la gola appare tranciata da sinistra verso destra; nell'ultimo caso, a causa delle vaste mutilazioni, è impossibile dire in quale direzione sia stata inferta la ferita fatale [...].

2. Tutte le circostanze dei delitti mi inducono a pensare che le donne al momento del delitto dovevano essere distese e, in ogni caso, il taglio della gola è stata la prima ferita.

3. Per i quattro delitti di cui ho semplicemente consultato gli appunti, non mi posso fare un'opinione precisa in merito al tempo trascorso tra il delitto e la scoperta del corpo; in un caso, quello di Berner's Street, la scoperta sembra essere stata immediatamente successiva al fatto. A Buck's Row, Hanbury Street e Mitre Square potrebbero essere trascorse solo tre o quattro ore. Nel caso di Dorset Street [...] il rigor mortis si era già instaurato ma aumentò nel corso dell'esame. Da questo particolare è difficile affermare con certezza l'esatto tempo trascorso

⁸ D. Rumbelow, *Jack the Ripper. The Complete Casebook*, Chicago, Contemporary Books 1987, pp. 139-141. In proposito si ricorda il denso e rigoroso romanzo di C. Carr, *L'alienista* [1994], ambientato a New York nel 1896; in esso il protagonista, sulla base dei *Principi di Psicologia* di William James apparsi sei anni prima, riesce ad identificare un serial killer.

dalla morte, dato che la rigidità, per instaurarsi, impiega un periodo di tempo variabile tra le sei e le dodici ore. Alle due il corpo era relativamente freddo e i resti di un pasto completo furono ritrovati nello stomaco e lungo gli intestini. È quindi quasi certo che la donna doveva essere morta da circa dodici ore. Il cibo parzialmente digerito indicherebbe che la morte ebbe luogo tra le tre e le quattro ore dopo il pasto, così l'una o le due del mattino verrebbero ad essere una probabile ora per il delitto.

4. In nessuno dei casi si rivelano tracce di lotta e gli attacchi furono probabilmente così improvvisi e compiuti in una posizione tale, per cui le donne non potevano né opporre resistenza, né gridare. [...]

5. Nei primi quattro casi l'assassino deve avere attaccato dal lato destro delle vittime. Nel caso di Dorset Street deve avere attaccato di fronte o dalla parte sinistra, poiché non vi sarebbe stato spazio sufficiente per lui tra il muro e la parte del letto sul quale la donna era distesa. Di nuovo il sangue ha zampillato giù per la parte destra della donna ed è schizzato fino al muro.

6. L'assassino non doveva necessariamente essere macchiato o inzuppato di sangue, ma le mani e le braccia ne dovevano esser ricoperte e anche parti degli abiti devono certamente essersi sporcate.

7. Le mutilazioni erano tutte dello stesso tipo, tranne nel caso di Berner's Street, e dimostravano chiaramente che in tutti i delitti il fine principale era proprio la mutilazione.

8. In ogni caso la mutilazione fu inferta da una persona che non aveva conoscenze scientifiche né anatomiche. A mio parere egli non possiede nemmeno la competenza tecnica di un macellaio o di una qualsiasi persona abituata a tagliare carogne di animali.

9. Lo strumento usato deve essere stato un grosso coltello, lungo almeno sei pollici, molto affilato, appuntito e con la lama larga circa un pollice. Può essere stato un coltello a serramanico, un coltello da macellaio o uno strumento chirurgico; penso comunque si trattasse di un coltello dritto, non curvo.

10. L'assassino deve essere stato un uomo di grande forza fisica, freddezza e audacia. Non ci sono prove che avesse un complice. Secondo me era un uomo soggetto a periodici attacchi di manie omicide ed erotiche. La tipologia delle mutilazioni suggerisce che potesse trovarsi in una condizione sessuale chiamata satiriasi. È naturalmente possibile che l'impulso omicida possa essersi sviluppato da uno stato mentale vendicativo o malinconico o anche da una mania religiosa, ma non credo molto a questa ipotesi. L'apparenza dell'uomo è quella di un tipo assolutamente inoffensivo; probabilmente è di mezza età ed è vestito in modo corretto e rispettabile. Penso che abbia l'abitudine di indossare un mantello o un soprabito, altrimenti sarebbe stato notato nelle strade se il sangue sulle mani e sui vestiti fosse stato visibile.

11. Presumendo che l'assassino sia una persona così come l'ho descritta, avrebbe delle abitudini solitarie ed eccentriche, probabilmente sarebbe un uomo senza un'occupazione fissa che deve quindi percepire qualche rendita o pensione. Probabilmente vive tra persone rispettabili che conoscono il suo carattere e le sue abitudini e che forse sospettano che l'uomo non sia del tutto a posto con la mente. Queste persone forse sarebbero riluttanti a comunicare i loro sospetti alla polizia per paura della pubblicità, mentre se ci fosse la possibilità di una ricompensa potrebbero vincere i loro scrupoli.

Sempre negli stessi anni, il magistrato austriaco Hans Gross pubblica il primo manuale moderno di criminalistica sistematica (*Handbuch für Untersuchungsrichter als System der Kriminalistik*, Graz 1891); in esso, oltre a indicare dettagliatamente tutte le indagini che devono esser compiute sul luogo del delitto e sui corpi del reato e a fornire un compendio delle diverse conoscenze acquisite, soprattutto si definisce l'investigazione criminale una scienza applicata che deve avvalersi dei procedimenti metodologici e dei contributi tecnici 'sub specie iuris' forniti da diverse discipline: queste «discipline sorelle – si legge infatti nella prefazione alla IV edizione – sono così intimamente collegate fra loro, che lo sviluppo di una è connesso a quello di tutte le altre; e tutte si debbono riguardare come scienze ausiliarie, ma ugualmente indispensabili sia dal lato teorico che dal lato pratico»⁹. Comincia così ad affermarsi e consolidarsi l'idea di complementarità, che caratterizza l'indagine criminale come un lavoro collettivo riferito alle competenze di vari specialisti. E solo qualche anno dopo, all'inizio del secolo, il criminologo Alfredo Niceforo potrà infatti constatare che «oggi [1906], un nuovo ramo della criminologia moderna e positiva, vivificato di tutti i succhi delle scienze naturali, mediche e fisiche, ha preso grandioso sviluppo: la 'polizia scientifica', che potrebbe definirsi come l'applicazione delle cognizioni scientifiche alle ricerche di procedura criminale, destinate a stabilire l'identità di un soggetto e a determinare la parte di un individuo o di un oggetto in un fatto criminoso. In altri termini, la figura del ricercatore e dell'investigatore giudiziario non è più, o non dovrebbe esser più, una figura di empirico che si serve semplicemente della logica, dell'analisi, dell'osservazione, dell'astuzia, del proprio spirito, onde dipanare un'imbrogliata matassa criminale, no: essa diviene una vera e propria figura scientifica: il 'detective' empirico si trasforma nel 'detective' scientifico»¹⁰. Gradatamente, e soprattutto a partire dal 1935 ('caso Ruxton'), l'idea di complementarità comincia a manifestarsi concretamente e la criminalistica scientifica si va caratterizzando sempre più come un effettivo lavoro di équipe. Così, al medico si aggiungono via via il tossicologo e l'ematologo, l'odontologo e l'antropologo, e quindi lo psichiatra; mentre al perito balistico si affianca un numero sempre crescente di tecnici esperti nell'analisi qualitativa e quantitativa delle tracce più disparate, come fibre e ceneri, striature di utensili, frammenti di vetro e vernice.

⁹ H. Gross, *La polizia giudiziaria. Guida pratica per l'istruzione dei processi criminali*, Torino, Bocca 1906, pp. V-VI.

¹⁰ A. Niceforo, *Il 'detective scientifico' nella letteratura romanzesca* (1906), in G. Petronio (a cura di), *Il punto su: il romanzo poliziesco*, Roma-Bari, Laterza 1985, pp. 146-150; tra i suoi numerosi altri scritti sullo stesso argomento cfr. per es. la voce *Detective*, in *Dizionario di Criminologia*, Milano, Vallardi 1943, pp. 246-248.

2.

Il principio che sta alla base della scienza forense, o peritale, è relativamente semplice, almeno in teoria. Conosciuto come 'principio di interscambio di Locard', viene formulato per la prima volta nel 1910 appunto dal francese Edmond Locard nei termini seguenti: «ogni contatto lascia tracce». Ossia, «un criminale lascia sempre *qualcosa* sul luogo del delitto e, viceversa, si porta dietro *qualcosa*. Così, per esempio, un assassino può lasciare un corpo e portarsi via una macchia del sangue della vittima; un violentatore può involontariamente trasportare sugli abiti un pelo pubico, mentre si lascia dietro tracce di sperma; oppure un automobilista che abbia investito un passante può perdere una scaglia di vernice dalla carrozzeria e trasportare campioni di ghiaia sul battistrada dei pneumatici. Macchie, impronte digitali, armi e proiettili, frammenti di tessuti o di fibre sono tutto grano per la macina della scienza forense»¹¹.

Tralasciando di considerare gli specifici ambiti disciplinari interessati (tossicologia, balistica, ecc.), come pure le diverse conoscenze scientifiche richieste e le connesse procedure tecnico-strumentali impiegate (merceo-logia, spettrografia, ecc.), nonché i particolari atti criminosi commessi (omicidio, furto, ecc.), quanto in particolare alle diverse perizie forensi, un processo di verbalizzazione dell'esperienza e quindi degli enunciati fattuali, queste hanno come scopo primario, e per lo più unico, l'accertamento di dati materiali obiettivi (verità empirica, constattativa), «i cui termini reali devono essere scrupolosamente rispettati e individuati nelle qualità, entità e conseguenze che sono loro proprie»¹². Soprattutto quello dell'identità, mediante un procedimento analitico-comparativo, che è diretto o indiretto a seconda che si prenda in considerazione la cosa stessa o una sua riproduzione. Mentre l'analisi della composizione materiale (identità di genere, o natura, e di specie, o tipo), pur nel suo notevole valore orientativo iniziale, non è determinante in sé, e solo raramente fornisce elementi intrinseci di certezza assoluta per l'identificazione, in quanto ha solo un valore relativo di indicazione (semplice compatibilità) anche se un valore assoluto di esclusione (sicura incompatibilità), invece il riferimento a elementi strutturali caratteristici, peculiari (identità individuale), sebbene scarsamente indicativo, è determinante in sé in quanto consente di ri-conoscere direttamente un'individualità già nota (identità in senso assoluto) o di risalire a quella da cui essi provengono (identità in senso relativo); e assume sempre più spesso anche valore o funzione di prova, permettendo infatti con sempre maggiore frequenza di conseguire risultati con una certezza probatoria di carattere positivo, e non solo negativo, nel senso che è ormai

¹¹ F. Smyth, *Sulle tracce dell'assassino. Storia dell'investigazione scientifica*, p. 20.

¹² C. Puccini, *Pagine di medicina legale*, Milano, Ambrosiana 1990, p. 138.

possibile non solo escludere ma anche individuare e accertare la presenza di tratti caratteristici unici e talvolta anche permanenti. Nel caso specifico della medicina forense, poi, tale accertamento riguarda pure la natura e la sede delle lesioni; e questo cercando e riconoscendo determinati segni in determinati contesti, analizzando le caratteristiche differenziali e valutando i risultati dei vari esami di laboratorio.

Tali accertamenti – come ben noto – si avvalgono ormai abitualmente di una strumentazione sia meccanica sia ottica e fisico-chimica (verità strumentale), che ha segnato il passaggio da una descrizione essenzialmente qualitativa a una trattazione rigorosamente quantitativa dei fenomeni, inserendoli anche in nuovi quadri di riferimento. Infatti, se inizialmente la strumentazione meccanica «è pur sempre concepita come un aiuto ai sensi, restando cioè in fondo nell'ambito aristotelico della conoscenza ottenuta mediante i sensi, estrapolando, se si vuole, questo ambito mediante l'idea di un loro potenziamento, ma non capovolgendo questa tematica», in seguito, l'invenzione degli strumenti ottici segna «l'inizio, almeno, di una concezione dello strumento come contrapposto al 'senso', ossia come un mezzo per liberarsi dagli 'inganni' dei sensi [...]. Le illusioni ottiche, e più in generale le illusioni dei sensi, acquistano una loro collocazione più precisa quando sono contrapposte alle indicazioni strumentali, come ciò che è ingannevole rispetto a ciò che è sicuro, vero, reale. È così, appunto, che viene aperto il passaggio all'idea che gli strumenti possano rivelare il non visibile e il non percepibile, e, quindi, che il non visibile e il non percepibile esistano, che vi sia un mondo reale, 'nascosto' ai sensi, rivelabile soltanto mediante la strumentazione»¹³; d'altra parte, questa – un affrancamento, un superamento sempre più sofisticato rispetto alla percezione sensibile tradizionale – è concepita unicamente in funzione di ciò che si intende cercare, un filtro selettivo che rivela soltanto quelle proprietà che interessano, escludendone tutte le altre. Fino ad arrivare all'attuale strumentazione elettronica ed informatica, che possiede capacità non solo elaborative ma anche 'intelligenti' (mi riferisco in particolare ai cosiddetti 'sistemi esperti', o più correttamente 'sistemi di consulenza', un'applicazione delle ricerche sull'intelligenza artificiale che risalgono agli inizi degli anni '70¹⁴), e che verosimilmente è al-

¹³ E ancora: «Contemporaneamente, già all'inizio dello sviluppo strumentale e della scienza moderna, è possibile individuare un altro tema, quello, per dirla nei nostri termini, dello strumento come perturbatore dell'oggetto dell'indagine, un perturbatore controllato, almeno sino a un certo limite, dalla 'teoria degli errori', che si afferma con Laplace e Gauss» (S. D'Agostino, *Storia della strumentazione scientifica e sviluppo della scienza. I problemi posti dall'uso conoscitivo della tecnica*, «Medicina nei secoli» gennaio-aprile 1979, pp. 13-29).

¹⁴ Schematicamente, la loro struttura è costituita da una base di conoscenze – o complesso di 'verità' fondamentali e inconfutabili di un particolare settore tecnico o scientifico sotto forma di nozioni, dati e regole empiriche e logiche per colle-

l'origine di una rivoluzione scientifica simile a quella avvenuta nel Seicento. Così, per esempio, in seguito agli scontri fra microscopisti su questioni di somiglianza fra strutture sottoposte ad ingrandimenti assai potenti, agli inizi degli anni '70 il tossicologo J.W. Bracket jr. decide di affrontare il problema da un punto di vista matematico-statistico, computerizzando i dati sulle striature lasciate dalle armi sui proiettili e dagli attrezzi domestici e strumenti da scasso¹⁵: «Ogni striatura è stata considerata come un elemento di un insieme di striature, rappresentante una posizione tra elementi contigui in uno spazio a due dimensioni. La posizione è stata quindi quantizzata, ossia espressa come un numero intero di distanze unitarie da ciascun elemento contiguo. Ciò ha permesso di produrre quelli che Bracket definisce modelli 'geometrici', 'basati su numeri' e 'risultanti' delle serie di striature; infine, da questi sono stati tratti grafici enormemente complessi, evidenzianti le loro caratteristiche di 'sovrapposizione' o 'non-sovrapposizione'».

Diversamente dalle altre perizie, soprattutto quella medica deve anche interpretare correttamente i dati e collegarli adeguatamente fra loro per arrivare a una ricostruzione del fatto (verità razionale, argomentativa); ossia deve non solo indicare la causa di morte – riferita però non alla sua causa ultima medica ma ai suoi fattori lesivi esterni – ma altresì determinare le modalità e circostanze di essa, soprattutto se strana, sospetta o improvvisa – nel qual caso deve esser ritenuta un fatto criminoso fino a quando non se ne dimostra il contrario¹⁶. «A differenza, quindi, dell'anatomo-patologo, il cui compito consiste in un preciso riscontro diagnostico 'post mortem' di un paziente deceduto in seguito a malattia o intervento chirurgico, per confermare o meno la diagnosi clinica 'in vita', il medico legale, in presenza di un cadavere, ha un compito ben più complesso e impegnativo. Egli, infatti, deve osservare ogni

garli – e da un meccanismo di inferenza – o insieme di 'metaregole' che consente di procedere 'ad albero', in un'alternanza di nodi decisionali e nodi aleatori o informativi, che restringe e precisa progressivamente l'ambito. Come noto, tali sistemi possono funzionare in due modi diversi: o dall'alto verso il basso (*top-down*), ossia da ciascuna ipotesi di base si deducono le conseguenze ultime; o dal basso verso l'alto (*bottom-up*), ossia dai dati immessi si risale alle possibili ipotesi esplicative.

¹⁵ F. Smyth, *Sulle tracce dell'assassino. Storia dell'investigazione scientifica*, pp. 197-198.

¹⁶ Viceversa, un autore rigoroso e competente in materia come il penalista E.S. Gardner scrive, in una delle postille che accompagnano talvolta i suoi romanzi del ciclo Perry Mason (*P. M. e la Venere senza nome* [1969], «Il Giallo Mondadori» 1124, 1970), che «la 'causa' del decesso è sempre una questione medica, mentre il 'modo' di esso non riguarda mai la medicina; così, per esempio, se la causa di un decesso è rappresentata da un proiettile nel cranio, per stabilire il modo è necessario sapere se il proiettile è partito dall'arma inavvertitamente, o se è stato sparato dalla vittima stessa o da un'altra persona nell'attuazione di un crimine».

minimo particolare – dallo stato di conservazione alla posizione, dall'atteggiamento all'identità – e, a seconda delle circostanze, deve tener conto dell'abbigliamento e di tutti gli elementi esterni» che possano avere qualche rilevanza¹⁷. In particolare, come ha chiarito R. Pellegrini in varie occasioni¹⁸, la metodologia medico-forense insegna a distinguere fra i criteri ed elementi circostanziali, che precedono, accompagnano o seguono il fatto, quelli obiettivi, come i vari accertamenti e referti, e quelli riconnettivi, o di giudizio; come pure a non procedere alla cieca ma con consapevolezza, sapendo già in precedenza cosa si deve cercare, e con completezza, il che ovviamente non vuol dire affatto riportare indiscriminatamente qualsiasi dettaglio per quanto superfluo e insignificante, ma piuttosto non tralasciare nessuno di quelli utili, pertinenti («l'eterna lotta fra diligenza e intelligenza»); e quindi ad attribuire il valore e l'attendibilità di una perizia non alle sue conclusioni ma ai suoi accertamenti e alle sue connessioni logiche, alla sua razionalità interpretativa. Così, per esempio, «constatate l'uccisione di un uomo è il puro rilievo di un fatto materiale, ma è necessario ricostruirlo mentalmente per farsi l'idea dell'omicidio; ugualmente, reperire un veleno nel cadavere è un'indagine scientifica pura che utilizza i metodi suggeriti dalla tossicologia, ma per farsi l'idea dell'avvelenamento occorre un'ulteriore elaborazione critica che porti ad escludere la possibilità di un'introduzione accidentale o fraudolenta del veleno nel cadavere»¹⁹.

Tale logica interpretativa vale, oltre che per i fatti materiali, anche per le azioni umane, rivelandosi addirittura indispensabile per certi tipi di omicidi, come per esempio quelli seriali o a sfondo sessuale, ancorché apparentemente immotivati, gratuiti, e solitamente compiuti in modo ritualizzato e simbolico, nonché privi del tradizionale legame tra la vittima e l'assassino. Le prime elaborazioni, peraltro coronate da successo, risalgono alla fine degli anni '50 del secolo scorso e sono dovute allo psichiatra criminalista James A. Brussel che inverte i termini della procedura tradizionale (dall'esame di una persona se ne può prevedere la probabile condotta) e soprattutto gli esiti delle ricerche del neuropsichiatra Ernst Kretschmer (alla struttura fisica di una persona corrisponde spesso un determinato tipo di personalità, e nel caso di alterazione mentale una particolare psicosi)²⁰; quindi, a partire dal 1978 si sviluppano le ricerche degli analisti del "Behavioral Science Unit & Crime Investigative Analy-

¹⁷ P. Donizetti, *Il cadavere interrogato rispose*, Torino, SEI 1976, p. 147.

¹⁸ Cfr. per esempio *Verità scientifica e verità giudiziaria*, «Il Friuli medico» marzo-aprile 1949, pp. 59-69; *Il caso Montesi*, Parma, Guanda 1954, par. 3: *Come va impostato lo studio del caso*.

¹⁹ C. Puccini, *Pagine di medicina legale*, pp. 138-139.

²⁰ Come si ricava per esempio dal volume dello stesso J.A. Brussel, *Le inchieste di uno psichiatra criminologo* [1968], Milano, Garzanti 1969.

sis", dipartimento dell'FBI National Academy di Quantico, Virginia, che aggiungono la valutazione della scena del delitto come fonte di informazioni sul comportamento e le motivazioni – per certi aspetti la premessa basilare di tutto il lavoro successivo; quindi, nel 1984 viene annunciata la creazione del "National Center for the Analysis of Violent Crime", sempre a Quantico, con l'obiettivo di «permettere una rapida identificazione degli autori di atti di violenza in serie», e nel 1985 il "Violent Criminal Apprehension Program" un sistema informatico che registra informazioni sui crimini violenti non risolti²¹. Così, con un procedimento corrispondente a quello usato nell'indagine clinica, dall'esame degli esiti più immediati e potenzialmente significativi da un punto di vista comportamentale, a partire dalla scelta della vittima e dalle modalità dell'omicidio (risposta alla domanda: cosa è successo?) si risale alle motivazioni più intime, recondite che sono alla base dei singoli elementi comportamentalmente significativi del crimine in esame (risposta alla domanda: perché è successo proprio in quel modo?): «le azioni umane hanno sempre una propria 'logica', magari inconscia, difficilmente rilevabile, censurata e dunque oscura anche all'assassino, ma indagabile psicologicamente; insomma, anche un'azione apparentemente immotivata sempre è 'motivata'»²². Quindi, basandosi sul calcolo della probabilità e aiutandosi con l'intuito e l'immaginazione, e in seguito affidandosi anche all'informatica, si ricostruisce il profilo della sua personalità, o insieme delle caratteristiche psichiche, fisiche e comportamentali che lo individuano (risposta alla domanda: chi dunque può aver commesso quello specifico reato per quelle specifiche ragioni, come deve essere?).

A questo proposito è eloquente, nella sua schematicità quasi didascalica, il primo dei dieci casi affrontati e risolti dalla giovane profiler suda-

²¹ In proposito cfr. per esempio S. Bourgojn, *La follia dei mostri* [1993], Milano, Sperling & Kupfer 1995, pp. 37-62: *Il profilo psicologico*; F. Bruno, *Identikit psicologico dell'autore sconosciuto di un reato*, «Detective & Crime Magazine» aprile 1995, pp. 20-23; J. Douglas, con M. Olshaker, *Mindhunter* [1995], Milano, Rizzoli 1996, e *Caccia nelle tenebre* [1997], Milano, Rizzoli 1997; L. Montet, *Le profilage criminel*, Paris, PUF 2002; M. Picozzi-A. Zappalà, *Criminal Profiling*, Milano, McGraw-Hill 2002. Passando dalla realtà alla fiction, il recente interesse per la figura del 'serial killer' (secondo l'espressione coniata dall'ex agente federale investigativo R. Resler verosimilmente nel 1976), già anticipato per esempio da G. Simenon (*La trappola di Maigret* [1955]) e R. Bloch (*Psycho* [1958]), è legato principalmente a T. Harris (*Drago rosso. Il delitto della terza luna* [1981] e *Il silenzio degli innocenti* [1988]); tuttavia, in genere si è preferito soffermarsi sui particolari più macabri e raccapriccianti delle azioni criminali o sull'angoscia delle vittime piuttosto che privilegiare l'aspetto procedurale delle indagini: in tal senso fanno eccezione, oltre al già ricordato romanzo di C. Carr, quelli di P.D. Cornwell (a partire dal 1990) e di K. Reichs (a partire dal 1997).

²² V. Andreoli, *Voglia di ammazzare. Analisi di un desiderio*, Milano, Rizzoli 1996, p. 91.

fricana Micki Pistorius in sei anni di collaborazione con la polizia: nel 1994 identifica un serial killer soprannominato 'lo strangolatore di Città del Capo' che a partire dal 1986, per lo più nel primo pomeriggio, ha adescato ventidue bambini nei pressi della stazione di Mitchell's Plain, un sobborgo nero della città, e, dopo averli condotti con lui in qualche spiaggia deserta dei dintorni, li ha strangolati e sodomizzati. Da sola, per qualche ora perlustra la scena dell'ultimo delitto (il corpo della giovane vittima, un bambino di 11 anni, è ancora là, dietro le dune), osserva ogni dettaglio, s'immerge nell'atmosfera del luogo. Quindi, redige un ritratto psicologico dell'assassino di cinquanta pagine: è un omosessuale di colore vicino alla trentina, insegnante, poliziotto o membro di qualche associazione benefica (2, 3, 1, 8); vive ancora con i genitori ed è molto ordinato (6, 7); da piccolo è stato vittima di abusi sessuali (4); inoltre, è stato senz'altro internato in istituti psichiatrici. Queste conclusioni – riassunte da P. Perrin e J.C. Grangé nell'articolo *Psico-Detective* ("Focus Extra" inverno 2002, pp. 114-121) – sono state raggiunte nel modo seguente: 1) Si tratta di un uomo di colore perché a Mitchell's Plain un bianco non avrebbe mai potuto avvicinarsi a 22 bambini e allontanarsi con loro senza attirare l'attenzione della polizia. 2) Ha trent'anni o poco più perché il raptus omicida esplode in genere attorno ai 20-25 anni e lui uccide da otto anni. 3) Il fatto che sia omosessuale lo si desume dalla pratica sessuale cui sottopone le giovani vittime. 4) La sodomia rivela anche che ha subito un trauma durante l'infanzia, che riproduce sulle vittime invertendo i ruoli. 5) La scelta dello strangolamento per dare la morte manifesta poi la sua rabbia profonda: strangolare la vittima significa sentire sotto le proprie dita la vita del malcapitato che a poco a poco si spegne. 6) Un individuo con queste caratteristiche non può condurre una vita di coppia normale, e se visse da solo avrebbe portato le vittime a casa sua; dunque abita ancora con i genitori. 7) L'assassino è metodico, ossessionato dall'ordine: le scene dei delitti da lui perpetrati sono meticolosamente pulite e ordinate; anche gli arroganti messaggi inviati alla polizia tradiscono la sua esasperata precisione. 8) Infine, è sicuramente un insegnante, un poliziotto o un membro di un'associazione benefica, cioè uno che sa ispirare fiducia ai ragazzi: ogni vittima l'ha seguito spontaneamente, senza esservi costretta; anche gli orari in cui agisce indicano che ha tempi di lavoro flessibili.

Dopo che i poliziotti, scettici sul ritratto ma impressionati dalla sua precisione, lo hanno diffuso, i risultati non si fanno attendere: un'infermiera di un istituto psichiatrico riconosce nella descrizione uno dei suoi pazienti, Norman Simons: è un insegnante, e membro di associazioni religiose e sta per diventare poliziotto riservista; ben vestito, dolce e sorridente, vive ancora con i genitori e sembra un cittadino modello. Perché dunque commette questi crimini? È stato violentato dal fratello maggiore

quando aveva otto anni. Ha vissuto nella rabbia e nell'odio ed è ossessionato da voci che gli ordinano di commettere gli omicidi.

3.

In generale, l'indagine procede, a partire dai dati disponibili e sempre in stretto riferimento ai fatti e riscontri empirici, attraverso una catena di domande-risposte, mediante un processo di tipo cibernetico a feed-back negativo o logico computazionale (relativo allo studio del processo di formazione delle ipotesi e di ricerca delle dimostrazioni: aspetto dinamico) piuttosto che logico in senso tradizionale (relativo allo studio della relazione di conseguenza logica: aspetto statico): così – in base ai principi di non contraddizione (riguardo alle verità di ragione, necessarie) e di ragion sufficiente (riguardo alle verità di fatto, contingenti) e mediante una sequela di 'perché', 'ma', 'se-allora', 'oppure' – si formulano domande strategicamente opportune, appropriate che consentono risposte ricche di informazione e aperte a ulteriori domande redditizie, e così via.

Schematicamente, essa si articola in cinque momenti o fasi fondamentali.

a) Esistenza del fatto problematico e formulazione dell'ipotesi preliminare. «Sul luogo del delitto non troviamo il delitto, ma un groviglio di indizi, una schiera di segni» che però sono troppo numerosi o troppo scarsi «rispetto a quell'unico significato che dovrebbe disporli in ordine e fornire una spiegazione della loro presenza»; così, per la sovrabbondanza di significanti, che indica sempre la mancanza della prova decisiva, o per la povertà di significato, che si traduce nel proliferare eccessivo dei significati arbitrari, inverificabili, in conflitto fra loro, privi di rapporto con la realtà, «l'agevole e rassicurante coincidenza di segno e senso è stata infranta»²³. Davanti a un fatto criminoso che si presenta come problematico, in quanto al momento senza spiegazione, l'indagine, per quanto minuziosa e dettagliata, non procede mai da osservazioni indiscriminate, ma è sempre orientata, guidata, fin dall'inizio da una sorta di generica precomprensione, dovuta ad un insieme di conoscenze professionali ed esperienze personali (vale a dire una conoscenza dichiarativa, o 'sapere cosa', e una conoscenza procedurale, o 'sapere come'), e da una domanda di fondo (si tratta di disgrazia, suicidio o omicidio?) che consentono di 'riconoscere' certi dati come rilevanti, significativi, utili (in quanto strani, incongruenti, sospetti, ecc.), e quindi come indizi: questi, infatti, sono sempre relativi, pertinenti a qualcosa; ma a cosa? Solo a

²³ D. Miller, *Nient'altro che la verità*, «Calibano» 5, 1980, pp. 35-36.

queste condizioni è ragionevole formulare un primo ventaglio di piste o ipotesi diverse, complementari o alternative, privilegiando quella più plausibile, pur nella consapevolezza che si tratta solo di una indicazione della direzione da prendere, di una traccia da approfondire e vagliare con la massima attenzione, senza però escludere le possibili alternative. «La polizia e gli investigatori in genere, [...] formulata l'ipotesi di lavoro, continuano a indagare e a controllare per vedere se i fatti reali confortino la conclusione orientativa, senza però perdere mai di vista né altre possibilità né l'eventualità che l'ipotesi di lavoro, per quanto allettante possa essere, sia infondata. In altri termini, a titolo metodologico è indispensabile di solito avere già formati in mente certi convincimenti ragionevoli però non a spese di ogni altra possibilità»²⁴.

b) Ricerca di fatti addizionali e formulazione di ulteriori ipotesi. Un'ipotesi preliminare ragionevole, sebbene solo provvisoria e incompleta o parziale, e quindi molto diversa dalla spiegazione finale – essa, infatti, non dice 'come' e 'perché' sia stato commesso il fatto, né tantomeno 'chi' lo abbia commesso – suggerisce comunque un abbozzo di spiegazione, ossia una prima indicazione ancora sommaria e vaga, indistinta sulla direzione da prendere, che richiede però sia di venir ulteriormente e progressivamente precisata nelle formulazioni e confermata dai risultati del sopralluogo e delle successive indagini investigative e tecnico-scientifiche per evitare l'eventualità che risulti infondata, sia di non escludere altre possibilità; «e a ogni stadio del processo queste formulazioni avranno qualche rilievo empirico: sarà possibile indicare, almeno in modo approssimativo, quale tipo di prova sarebbe rilevante per provarle, e quali scoperte tenderebbero a confermarle»²⁵. Così, in uno stretto intreccio di controlli e riscontri delle conseguenze coi fatti, aggiustamenti delle formulazioni, ed apporti di altri eventuali elementi o fatti addizionali, emersi o ricercati, si precisa e integra progressivamente la formulazione iniziale, passando con ciò dalla fase di possibilità, o semplice assenza di contraddizione, alla fase di probabilità, o presenza di ulteriori condizioni necessarie ancorché non sufficienti.

c) Formulazione dell'ipotesi esplicativa. Una volta, poi, in possesso di tutti gli elementi ritenuti necessari alla spiegazione del fatto, un tutto omogeneo e coerente (o almeno un tutto di cui bisogna ricercare la coerenza e l'omogeneità) – ciascun singolo indizio, infatti, per quanto un fatto certo ed evidente in sé ma muto, è solo una prova indiretta, in quanto inferita razionalmente e non constatata o conosciuta immediatamente, derivata, in quanto sostenuta da altre prove, e parziale, in

²⁴ H. Weisberg, *Chi ha ucciso Kennedy? Le prove della congiura* [1965], Milano, Feltrinelli 1967, p. 60.

²⁵ C.G. Hempel, *The Function of General Laws in History*, «Journal of Philosophy» XXXIX, 1942, pp. 35-48.

quanto relativa a un semplice aspetto o elemento – questi devono essere adeguatamente collegati fra loro in modo da consentire la formulazione di un'ipotesi esplicativa di tutti i dati, sia dei primi fatti iniziali sia dei successivi fatti addizionali. «Nella ricerca del vero, dunque, si deve distinguere fra *evidenza positiva* ed *evidenza negativa*: l'una si ha quando i fatti sono certi e le cause altrettanto manifeste; l'altra, invece, quando dei fatti, dati per certi, non si riesce a conoscere, pur cercando con la dovuta diligenza, la vera cagione. Il difetto della connotazione eziologica fa sì che l'evidenza negativa, cui nulla manca quanto a requisito fisico, perda l'efficacia dimostrativa della certezza e scenda nella scala dei valori al grado di probabilità o di dubbio»²⁶.

d) Deduzione di ulteriori conseguenze e loro prova. Una volta dimostrato che l'ipotesi esplicativa è rilevante, comprovata e compatibile con gli elementi di prova (però, per l'asimmetria dell'implicare, tale compatibilità non ne stabilisce necessariamente la fondatezza mentre invece l'incompatibilità ne assicura l'infondatezza), essa deve dimostrare altresì la sua capacità di previsione o di deduzione di ulteriori fatti addizionali o conseguenze: un'ipotesi veramente valida e utile, infatti, deve spiegare non solo tutti i fatti iniziali che l'hanno originata, ma anche gli altri fatti eventuali alla cui esistenza non si sarebbe mai altrimenti pensato; naturalmente, tali nuovi fatti devono venir provati mediante l'osservazione o l'esperimento. Di conseguenza, l'accusa – o almeno l'arresto – è solo l'esito della formulazione (o giustificazione) di un'ipotesi, l'enunciazione di una proposizione, secondo la quale un individuo ha commesso un delitto, che a sua volta deve però essere vagliata²⁷.

e) Valutazione dell'ipotesi esplicativa. Dopo un primo esame preliminare, che decide sulla semplice sufficienza delle prove (esistenza della 'causa possibile' o 'causa ragionevole') per il rinvio a giudizio, il processo vero e proprio, a seconda che sia di tipo inquisitorio – e quindi strutturato come un riesame condotto sostanzialmente dal solo giudice, anche in veste di inquirente, di quanto prodotto in fase istruttoria –

²⁶ C. Puccini, *Pagine di medicina legale*, pp. 139-140.

²⁷ In genere questo non accade nelle *detective stories*. Come scrive il viceprocuratore distrettuale per la contea di New York, J.E. Thelwell (*Imputato, alzatevi!*, in *Anonima Assassine. Guida all'altra metà del giallo* [1979], a cura di D. Winn, Milano, Milano Libri 1983, p. 232), «il lettore di libri gialli ha a che fare con situazioni nelle quali non c'è alcun dubbio che l'accusato – o almeno la persona arrestata alla penultima pagina – sia l'assassino, e di conseguenza l'unico risultato giusto è una condanna; in realtà, l'arresto avviene sempre alla penultima pagina perché nella maggior parte dei casi sarebbe pressoché impossibile trasferire la materia in tribunale e ottenere una condanna sulla base delle prove fornite dall'autore», dimostrando che qualcuno è colpevole al di là di ogni 'ragionevole dubbio'. Fanno eccezione i romanzi che rientrano nel cosiddetto 'filone processuale'; in essi, significativamente, gli imputati vengono alla fine riconosciuti innocenti.

oppure di tipo accusatorio – e quindi strutturato come una disputa fra l'accusa e la difesa alla presenza del giudice – costituisce il momento della verifica o del controllo dell'ipotesi stessa, vale a dire o una sostanziale conferma oppure una effettiva valutazione degli elementi di prova. Quest'ultimo «è istituzionalmente caratterizzato dalla presenza di tre soggetti principali [la cosiddetta 'triade processuale'] che affrontano il problema da punti di vista diversi, in base al ruolo da loro ricoperto nel dibattimento: l'accusa e la difesa ricostruiscono il fatto, e quindi interpretano il problema, in funzione dei propri obiettivi, che sono rispettivamente di provare la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato, mentre il giudice ricostruisce il fatto in funzione di un'applicazione corretta della legge»²⁸. Schematicamente, si tratta dunque di due interlocutori antagonisti che discutono su un tema; i loro ragionamenti – composti da almeno tre elementi (collocabili secondo ordini diversi): un dato o argomento, una regola generale, una tesi o opinione – sono ugualmente rivolti sia a convincere, dimostrando, della verità sia a persuadere, argomentando, della ragionevolezza²⁹.

In particolare, la difesa – che «svolge un'attività simile a quella del giurista [vale a dire propone un'interpretazione delle norme] nel rispetto di due vincoli, che sono l'interesse del cliente e l'obiettivo di convincere il giudice» – «si pone non solo nella prospettiva del proprio cliente, costruendo la storia che consente la difesa più efficace, ma anche nella prospettiva dell'accusa, considerando i punti forti e i punti deboli dell'eventuale storia che questa può costruire ed elaborando di conseguenza le relative controargomentazioni; nonché, per quanto è reso possibile da una conoscenza pregressa del giudice che esaminerà il caso, nella prospettiva dello stesso giudice»³⁰. Ossia, per dirla con le parole del poeta e critico inglese H.W. Auden, la difesa ha come suo fine primario «non di scoprire il colpevole ma di provare l'innocenza dell'imputato, suo cliente»; vale a dire che «il suo interesse per la verità o per l'innocenza è sempre subordinato al suo interesse per il cliente, che egli non può mai abbandonare, fosse pure effettivamente colpevole, senza venir meno al proprio dovere di avvocato». E tutto questo trova «la sua giustificazione morale nel fatto che la legge umana è eticamente imperfetta, in quanto non è una manifestazione assoluta dell'universale o del divino, ma è soggetta a limitazioni casuali, come l'intelligenza o la stupidità di qualche poliziotto o di qualche giurato (con la conseguenza che talvolta un inno-

²⁸ P. Catellani, *Il giudice esperto*, Bologna, Il Mulino 1992, p. 147.

²⁹ Cfr. per es. V. Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Firenze, La Nuova Italia 1991; nonché A. Giuliani, *Logica del diritto (b. Teoria dell'argomentazione)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXV, Milano, Giuffrè 1975, e AA.VV., *Logica, retorica ed esperienza giudiziaria*, «Verifiche» gennaio-marzo 1983.

³⁰ P. Catellani, *Il giudice esperto*, pp. 113 e 141.

cente può venir giudicato colpevole). Per rimediare a tale imperfezione, il giudizio viene ottenuto ricorrendo a una prova di forza tra le doti intellettuali della difesa e quelle dell'accusa, esattamente come un tempo i casi controversi venivano risolti con uno scontro fisico tra l'accusato e l'accusatore»³¹.

In particolare, per raggiungere il proprio obiettivo, la difesa può seguire due diverse tecniche processuali: o limitarsi a dimostrare la falsità dei fatti e delle argomentazioni interpretative oppure fornire anche una spiegazione alternativa più convincente. La confutazione di una tesi³² quanto ai modi è rivolta o alla natura delle cose, alla verità oggettiva assoluta dei fatti (*ad rem*) o alle affermazioni ed ammissioni della parte avversa, alla verità soggettiva relativa delle argomentazioni che li interpretano (*ad hominem, ex concessis*); quanto invece alle vie, essa riguarda o i suoi fondamenti (la tesi non è vera) o le sue conseguenze (la tesi non può essere vera). Così, in concreto, la difesa, oltre che impugnare eventuali scorrettezze formali di procedura, per esempio nell'identificazione dell'imputato o nella raccolta degli elementi di prova, deve dimostrare che non si tratta del delitto ipotizzato ma di qualcos'altro e/o che non riguarda la persona imputata quanto all'identità o alla partecipazione (alibi, errore di persona, ecc.); o, eventualmente, che si ha comunque l'esimente della giustificabilità o della scusabilità. (Esistono infatti sempre due mondi: quello che si vede, dei fatti nudi e crudi, e quello che non è dato di vedere, dei fatti segreti, in cui l'accusato vive e agisce. Bisogna quindi scoprire e mostrare questo mondo personale dell'imputato, mettersi nei suoi panni e chiedersi perché lo ha fatto. A ben guardare, quasi sempre è possibile trovare delle circostanze attenuanti nella sua vita privata che ne rendano umanamente comprensibile il comportamento (concorso delle circostanze). Qualsiasi argomento, per essere vincente, deve partire da una situazione di forza, nel senso che deve svilupparsi da una posizione che generi approvazione e assenso, o almeno rispetto, o almeno comprensione, o almeno compassione; e quest'ultima è, nella scala delle forze, la più debole³³).

La difesa, poi, invece che «limitarsi a confutare la validità del teorema accusatorio e a denunciarne i vizi e le incongruenze – e più in generale a negare ogni addebito – può anche ipotizzare uno scenario alternativo, con il vantaggio di non avere, al riguardo, l'onere della prova. Se, infatti, l'accusa ha il dovere di scoprire il colpevole reale, la difesa ha il

³¹ W.H. Auden, *La parrocchia del delitto. Osservazioni sul romanzo poliziesco* [1948], «Paragone» 84, 1956, pp. 19-31.

³² Cfr. per es. l'impalcatura di base contenuta in A. Schopenhauer, *L'arte di ottenere ragione*, Milano, Adelphi 1991, pp. 27-28.

³³ G. Spence, *Come discutere e vincere sempre* [1995], Milano, Mondadori 1997, pp. 188-189.

diritto di inventarsi un colpevole immaginario: a questa basta dimostrare che il retroscena di un delitto può essere un altro; e che quest'altro possibile scenario ha le carte in regola sul piano della verosimiglianza. Con l'effetto di diminuire la credibilità e soprattutto l'esclusività della tesi dell'accusa»³⁴. Così, secondo tale logica alternativa della linea di difesa, «in un processo indiziario, il primo sbaglio è di imbastire una teoria e cercare di farla quadrare con i fatti; bisogna invece avere elasticità mentale, e dai fatti trarre le conclusioni»³⁵. Quindi, «il vero modo di chiarire un delitto consiste nello scovare al momento opportuno un fatto che non è stato ancora spiegato, e nel darne una spiegazione. [...] Finché questo non avviene, l'istruttoria sarà incompleta. Ricordate che l'accusa si fonda sulla logica delle circostanze. Per derivarne una condanna è necessario escludere ogni ipotesi ragionevole all'infuori della colpevolezza degli imputati»³⁶. Più in particolare, «per dichiarare colpevole un imputato in base a prove indiziarie, gli indizi devono non solo essere compatibili con la colpevolezza dell'imputato ma devono altresì essere incompatibili con qualsiasi altra ipotesi ragionevole. Nel caso che esista un'altra ipotesi ragionevole tale da escludere la colpevolezza dell'imputato, e qualora detta ipotesi costituisca una spiegazione per le prove indiziarie esistenti, l'imputato deve essere assolto»³⁷.

Questo modo di 'pensare da avvocato', con il suo caratteristico stile di analisi dei fatti, che setaccia i dettagli e mina alla base ogni argomento della parte avversa con un relativo contro-argomento, non è stato quasi mai illustrato dettagliatamente, ma per lo più solo accennato a grandi linee. Un prezioso, e poco conosciuto, contributo in questo senso è dato dall'esposizione del modo di procedere dell'avvocato Arthur J. Hanes sr. di Birmingham in vista della prima difesa processuale di James Earl Ray, accusato dell'omicidio di Martin Luther King³⁸, che risulta di estremo interesse.

³⁴ A. Ledda, *Il principio di verità*, Milano, Mondadori 1992, cap. 17.

³⁵ E.S. Gardner, *Perry Mason brinda al delitto* [1957], Milano, Mondadori, cap. 13. Ma in proposito cfr. per es. anche D. Kincaid, *Nonostante l'evidenza delle prove* [1986], Milano, Rizzoli 1987: «Le cause vengono modificate dal succedersi delle testimonianze, le quali danno origine a nuovi sviluppi, obbligando a modificare, e talvolta ad abbandonare, le posizioni precedenti. Così, fatti apparentemente irrilevanti prima dell'inizio del processo si rivelano decisivi per la vittoria o la sconfitta. Infatti, spesso la chiave del successo è la flessibilità».

³⁶ E.S. Gardner, *Perry Mason e l'ereditiera bizzarra* [1933], Milano, Mondadori, cap. 17.

³⁷ E.S. Gardner, *Perry Mason e la signora cleptomane* [1938], Milano, Mondadori, cap. 18. Ma in proposito cfr. per esempio anche P. Friedman, *Prova respinta* [1992], Milano, Sonzogno 1995, parte II, cap. 21: «Tali prove [circostanziali] non devono semplicemente indicare una vaga possibilità di colpevolezza, ma grazie a loro si deve poter escludere con assoluta certezza morale qualunque ragionevole ipotesi che non sia la colpevolezza».

³⁸ G. Frank, *Martin Luther King: una morte americana* [1972], Milano, dall'Oglio 1972, cap. 25.

«Nel suo ufficio a Birmingham, Arthur J. Hanes sr. lavorava sino a tarda notte, predisponendo la difesa processuale. Quale sarebbe stata la linea dell'accusa? Come doveva controbattere? Buttò giù delle annotazioni, punto per punto, con le confutazioni della difesa com'era in quel momento.

1. King era stato ucciso da un colpo di fucile il 4 aprile 1968 e, trasportato all'ospedale, era virtualmente già morto al momento dell'arrivo.
Nessuna obiezione.
2. Secondo le affermazioni dei testimoni e gli esami di triangolazione, il colpo era stato sparato dalla finestra del bagno della pensione al 422 1/2 di South Main Street.
 - a) *Non è stato rintracciato nessun testimone assolutamente sicuro che lo sparo provenisse dal bagno.*
 - b) *La maggior parte di loro era incerta sulla sua provenienza.*
 - c) *Qualcuno affermava che lo sparo era partito dai cespugli.*
 - d) *Nemmeno determinare la traiettoria del proiettile mediante la triangolazione può costituire una prova assoluta, perché uno spostamento anche minimo nell'angolo del corpo di King avrebbe variato sensibilmente la posizione della ferita, a una distanza di 60-80 metri.*
3. Un Remington 760, un paio di binocoli e una valigetta piena di indumenti erano stati abbandonati di fronte alla porta della "Canipe's Amusement Company" immediatamente dopo lo sparo.
Il fucile e la valigetta potevano essere stati lasciati da qualcun altro e prima dello sparo. I tempi dati dai testimoni, Canipe e i due uomini nel suo negozio, non erano esatti. Inoltre, alcuni degli indumenti rinvenuti nella valigia - i calzoncini - erano troppo piccoli per la taglia di James Earl Ray.
4. James Earl Ray, sotto il nome di Eric S. Galt, aveva trascorso la notte del 3 aprile al motel "New Rebel" (prova: identificazione personale, firma, impronte digitali).
Nessuna contestazione effettiva. Potrebbe avere importanza per i testimoni minacciati di incarcerazione dall'accusa, se parlassero con la difesa.
5. James Earl Ray si era registrato nella pensione al 422 1/2 di South Main Street, nel pomeriggio del 4 aprile 1968, prendendo una stanza sullo stesso piano del bagno.
È necessario un controinterrogatorio spietato a Bessie Brewer, per sottolineare che la sua deposizione è sospetta in quanto potrebbe essere dettata dalla possibilità di ricevere la ricompensa sulla taglia. Stessa cosa per quanto riguarda Charles Stephens. Si può argomentare che questi testimoni non sono attendibili perché se avessero parlato con la difesa, il pubblico ministero li avrebbe presumibilmente minacciati d'incarcerazione; altri si sono rifiutati di avere un colloquio con la difesa, dicendo di esserne stati sconsigliati dall'FBI.
6. James Earl Ray aveva acquistato un paio di binocoli alla "York Arms Company", nel tardo pomeriggio del 4 aprile 1968.
Il commesso Carpenter, secondo i rapporti, ha dichiarato di non riconoscere in Ray l'uomo che aveva acquistato i binocoli.
7. Quei binocoli erano stati trovati nella valigetta di fronte alla "Canipe's".
Nessuna obiezione.

8. Quei binocoli portavano le impronte di James Earl Ray sul lato destro, vicino alla base dell'oculare.
Controinterrogatorio sulle impronte normali.
9. La valigetta e gli indumenti appartenevano a James Earl Ray (prova: l'etichetta della lavanderia applicata sugli stessi; le fibre esaminate corrispondevano a quelle trovate nella valigetta, nella Mustang e nella stanza).
Non sufficiente per l'incriminazione. Normale controinterrogatorio sulle etichette, la sporcizia, le fibre, ecc.
10. Una Mustang bianca targata Alabama era fuggita dal luogo del delitto.
I testimoni a carico non erano certi sulla targa o sull'ora. Uno diceva che la Mustang bianca, parcheggiata dirimpetto al "Jim's Grill", aveva un'antenna per rice-trasmittente (poteva quindi diramare il falso inseguimento?) e se n'era andata 10 minuti prima dell'uccisione di King.
11. Una Mustang bianca targata Alabama era stata ritrovata abbandonata ad Atlanta, la mattina del 5 aprile.
I testi per la macchina abbandonata hanno descritto il proprietario diverso da James Earl Ray.
12. Quella Mustang bianca apparteneva a James Earl Ray.
Nessuna obiezione.
13. Le fibre e i campioni di sporcizia prelevati dalla Mustang bianca corrispondevano a quelli rinvenuti a Memphis.
La prova basata sulle fibre e sulla sporcizia è debole, come il solito; bisogna anche porre in evidenza che queste cose non dimostrano che la Mustang era vicina al luogo come potrebbe essere Memphis. Non provano che la Mustang si trovava a Memphis. Questo materiale poteva essere stato introdotto nella macchina in precedenza.
14. Le impronte di James Earl Ray erano state rinvenute al 422 1/2 di South Main Street.
Poche erano chiare, la maggior parte di esse era confusa.
15. Alle 6 pomeridiane circa del 4 aprile 1968 era stato udito un colpo d'arma da fuoco partire dal bagno del 422 1/2.
Stephens è l'unico ad affermarlo.
16. Subito dopo James Earl Ray era stato visto uscire di corsa dal bagno del 422 1/2 portando un oggetto oblungo in mano.
Lo testimoniano Stephens e Anschutz. Testi dubbi.
17. Il fucile rinvenuto di fronte alla "Canipe's", abbandonato poco dopo lo sparo, era stato acquistato da James Earl Ray a Birmingham il 29 e il 30 marzo.
Baker, il venditore del fucile, non è in grado di identificare il compratore in Ray. Sia lui che Wood affermano che il compratore, se è Ray, era assolutamente inesperto di armi ed è improbabile che sia lui il responsabile dello sparo; affermano anche che ha fatto un viaggio di ritorno per cambiare il fucile.
18. Il fucile portava soltanto un'impronta di James Earl Ray.
Le impronte possono viaggiare. L'impronta era isolata. Qualcuno può averle cancellate lasciando quell'unica impronta.
19. È probabile che il fucile abbia sparato il colpo che ha ucciso King, cioè è compatibile col tipo di ferita.
Fucile nuovo, cartuccia dura. L'identificazione non è positiva. (Potremmo avere

una giornata di grandi manovre sulla teoria delle possibilità; controinterrogatorio.)

20. James Earl Ray è fuggito in Canada, poi in Portogallo e a Londra.
Omettere 'accidentalmente' che era un ex-galeotto in fuga e spiegare il volo di un povero fuggiasco, incappato per caso nella grande caccia all'uomo.
21. Quando è stato catturato ha chinato la testa dicendo: "Oh, Dio, mi sento in trappola!"
Minimizzare la frase se non riusciamo ad evitarla in qualche altra maniera; non biasimarlo per quella sua sensazione, con seimila agenti dell'FBI alle calcagna, ecc.
22. Ray e Galt erano la stessa persona.
Non proprio un'obiezione, però si può forse individuare un punto debole.
23. La carta geografica con i segni del pedinamento di King rintracciata nella camera di Ray, con le sue impronte, ad Atlanta.
Non si può affermare chi ha fatto i segni, quando, se prima o dopo che vi era stata lasciata l'impronta, o cos'altro indicavano i segni. Tra gli oggetti appartenenti a Ray c'erano moltissime altre carte geografiche.
24. Ray aveva espresso rancore nei confronti dei negri.
Se questo si basa sulle osservazioni fatte da Ray alla ragazza, nel bar, a proposito di Watts, Ray non era stato il primo a picchiare. Un punto a favore.
25. Ray aveva offerto di raccogliere un premio su King.
Basato sul racconto del detenuto Curtis, attualmente in carcere, e probabilmente inattendibile (vedere le osservazioni di Warden e quelle degli altri detenuti).

Hanes si mise quindi a considerare le varie argomentazioni da altri due punti di vista.

CASO CON LA CONCLUSIONE CHE RAY HA UCCISO KING.

1. Ray possedeva il fucile trovato in Main Street.
2. Il fucile trovato in Main Street aveva sparato il colpo mortale.
3. Il 4 aprile 1968 Ray si trovava nella zona di Memphis.
4. Il pomeriggio del 4 aprile 1968 Ray si trovava nella pensione.
5. Nel fucile era stata trovata una cartuccia esplosa.
6. Le impronte di Ray erano sul fucile (e sul mirino telescopico).
7. Il 4 aprile 1968 Ray aveva acquistato il binocolo rinvenuto nella pensione.
8. Sul binocolo c'erano le impronte di Ray.
9. Ray aveva espresso l'interesse e l'intenzione di uccidere King per una ricompensa in danaro.

Conclusione: Ray ha ucciso King.

CASO CON LA CONCLUSIONE CHE SONO STATE MONTATE FALSE ACCUSE SU RAY.

1. Ray non era pratico di fucili (testimonianza resa da Wood e forse anche da Manasco).
2. Non esiste un movente evidente (volendo insistere sulla teoria di un'azione solitaria).
3. Il principale teste a carico mente per danaro. Era ubriaco e quindi non in grado di vedere bene (dichiarato dal teste stesso, da McGraw, l'autista del-

l'autopubblica, il quale giura che il pomeriggio del 4 aprile Stephens era ubriaco, da Jowers e forse dagli avvocati di Stephens).

4. I testimoni oculari dello sparo affermano che lo stesso è partito dagli arbusti e di aver visto un uomo fuggire da questi ultimi (Solomon Jones; il pompiere della stazione dei pompieri n. 2; la polizia).
5. La balistica è solo un'opinione.
6. a) Ray non era mai stato nella pensione, al motel "Lorraine" oppure a Memphis, a quel riguardo.
 b) I movimenti di King non erano conosciuti da tutti.
 c) Il fatto che lo sparo provenisse dal n. 422 1/2 al "Lorraine" non era ovvio, perché presumeva una pianificazione in anticipo con la scelta dell'edificio.
 d) è piuttosto sospetto che gli indizi puntino tutti su lui, e non un'altra persona. Perciò dal punto di vista logistico, Ray non può aver commesso il fatto, non era nelle sue capacità. Tuttavia gli indizi convergono su Ray.

Unica conclusione: è una montatura ai danni di Ray.

Hanes, infine, abbozzò quella che sarebbe stata la TESI DELLA DIFESA.

A. L'UOMO FUGGITO DAI CESPUGLI.

1. Solomon Jones aveva dichiarato di aver visto un uomo col viso nascosto da un panno bianco uscire da un nascondiglio negli arbusti per correre verso Main Street (aveva sparato il colpo).
2. Harold ("Cornbread") Carter stava bevendo del vino sotto gli arbusti, quando ne era balzato fuori un uomo, che aveva sparato un colpo in direzione del "Lorraine", e aveva ripreso a correre facendogli schizzare addosso la ghiaia.
3. I pompieri della stazione dei pompieri n. 2 probabilmente avevano immaginato che il colpo provenisse dagli arbusti perché si erano messi a correre verso questi ultimi per vedere chi aveva sparato. Le unità TAC [*Tactical Action Cruisers*] avevano aggirato la stazione n. 2 e in pochi secondi avevano circondato la zona. Non avevano visto nessuno lasciare la zona. Il colpo non aveva fatto vibrare l'edificio della pensione (anche Jowers aveva sentito provenire lo sparo dagli arbusti).
4. Dopo di allora gli arbusti erano stati abbattuti da persone ignote.

B. MOVENTE DI QUALCHE ALTRA PERSONA OLTRE A RAY, ECC.

1. Secondo le dichiarazioni di Holloman gli Invasori e i militanti avevano minacciato King per a) la lotta per il potere: era troppo non-violento; b) il danaro: era già stato ricattato precedentemente; c) per fomentare la violenza. Per quella ragione in tutta la zona c'erano dei poliziotti extra.
2. Richmond, che attendeva gli Invasori sorvegliando attraverso lo spiraglio.
3. Walter Bailey, il direttore del "Lorraine", aveva dichiarato che gli Invasori erano sparsi in tutto il "Lorraine".
4. Grace Stephens, Charlie Stephens, "Cornbread" e altri ospiti della pensione avevano detto: "Negri di tutti i generi salivano alla pensione, in ogni momento" (e si riferivano anche al Dipartimento dei pompieri di Memphis, dietro alla casa).

C. CHARLIE STEPHENS.

1. L'autista dell'autopubblica McGraw, arrivato a prendere Charlie circa 30 minuti dopo la sparatoria; Charlie era a letto, talmente sbronzo da non potersi muovere o salire in macchina.
2. Grace: aveva dichiarato che Charlie si trovava in cucina e non era andato alla porta sino a quando l'uomo uscito dal bagno non era arrivato in fondo al corridoio, e quindi non lo aveva veduto affatto.
3. Charlie, subito dopo, aveva ripetutamente negato di avere una qualsiasi pratica di spari. Vedere i giornalisti, ecc.
4. Charlie era anche troppo interessato alla taglia di 100.000 dollari che sperava di ottenere, da dividere con i suoi avvocati.

D. TESTIMONI OCULARI: DISCREPANZE.

1. Grace: ha dichiarato di aver visto l'uomo lasciare il bagno. Era alto metri 1,65, pesava approssimativamente 60 chili, aveva circa 48-50 anni. Indossava una camicia scozzese e una giacca militare (alcuni degli indumenti rinvenuti nella valigetta abbandonata davanti alla "Canipe's", i calzoncini, potevano adattarsi a un uomo di quella taglia).
2. Canipe: aveva detto che l'uomo che aveva lasciato cadere l'involto col fucile e la valigetta era più grosso di quello descritto da Grace, ben vestito, con un completo scuro e cravatta.

E. I VICE-SCERIFFI E LE UNITÀ TAC AVEVANO GIÀ INVASO SOUTH MAIN STREET POCHI SECONDI DOPO LO SPARO (vedere pompieri, Lloyd Jowers, i clienti del "Jim's Grill").

Considerando le cose dal punto di vista cronologico, non c'era il tempo per sparare, infilare il fucile nella scatola, prendere la valigetta e districarsi nel labirinto del 422 1/2, gettare a terra scatola e valigetta e infilarsi nella macchina senza essere visto.

F. NESSUN MOVENTE.

G. L'EDIFICIO DELLA PENSIONE È APPARTATO: BISOGNAVA STUDIARNE IN PRECEDENZA L'UBICAZIONE ED ESSERE A CONOSCENZA DELL'ITINERARIO DI KING.

'Dubbio ragionevole', pensò Hanes: un dubbio abbastanza ragionevole da essere sottoposto a una giuria disposta a prendere in considerazione, con serietà e coscienza, un ragionevole dubbio. Era sicuro di avere in mano una serie di cavilli ai quali attaccarsi».

4.

La constatazione che in realtà un fatto sia suscettibile di interpretazioni e ricostruzioni diverse («Assai spesso i fatti non sono solidi, concreti e distinti come statue di marmo ma sono piuttosto tenui ombre che cambiano colore, forma e significato al mutare del contesto nel quale

vengono presentati. [...] La Verità è cosa diversa dai Fatti, anche se è vincolata a questi»³⁹.) riporta alla serrata critica rivolta dalla cultura filosofica e scientifica contemporanea alla nozione di 'fatto' e al suo presunto valore assoluto incontrovertibile (*hard fact*): «stabilire cosa sia effettivamente accaduto non significa esibire un 'fatto' indiscutibile, ma *decidere*, in base a certi criteri, che un certo evento è quanto è effettivamente accaduto e che dunque esso deve esser considerato come 'fatto' reale»⁴⁰. Tutto ciò, del resto, emerge chiaramente dal dibattito, dove l'accertamento della verità, che peraltro non è, in sé e per sé, il fine ultimo ma solo il presupposto per una corretta e adeguata applicazione della legge, si caratterizza per la sua funzionalità agli obiettivi storici della giustizia e contestualità ai parametri informativi dell'indagine. Così, «non esiste una verità peritale in senso assoluto, vale a dire un responso del tutto incontrovertibile e insuscettibile di contraddittorio», in quanto ci sono sempre «molte questioni di fatto [sui dati tecnici] e di diritto [sui problemi teorici] che lasciano largo margine alla contestazione» – e per la difesa questo significa che, se è possibile un valido parere contrario, allora esiste anche un ragionevole dubbio, e quindi una potenziale assoluzione. In particolare, si tratta sia di «errori, incertezze e pareri discordi, che offrono l'opportunità di dimostrare che nulla o poco di quanto asserito risulta provato» sia di «problemi di natura specialistica, controversi o non ancora chiariti esattamente»⁴¹ sui quali è possibile esercitare un'efficace contraddittorio. E questo già durante gli accertamenti, sia a causa della imperizia e negligenza personale (errore diagnostico, come la confusione tra ipostasi ed ecchimosi; errore operativo, nell'uso della strumentazione

³⁹ D. Macdonald, *A Critique of the Warren Report*, «Esquire» marzo 1965, p. 61.

⁴⁰ E. Severino, *Tribunali e conoscenza*, «Corriere della Sera» 31 maggio 1993, p. 15. Come noto, il ruolo fondamentale svolto dalla 'decisione' nel processo conoscitivo è stato riconosciuto innanzitutto da H. Dingler, K. Popper, H. Reichenbach e H. Feigl.

⁴¹ C. Puccini, *Pagine di medicina legale*, pp. 141 e 145-146. Scrive in proposito F. Bruno (*La perizia nell'attuale sistema giudiziario*, «Detective & Crime Magazine» novembre 1995, pp. 24-29): «Attualmente, come nell'Ottocento, lo stereotipo culturale dominante ritiene che la scienza debba collocarsi al di sopra delle parti ed essere oggettiva, universalmente valida e portatrice di verità incontrovertibili. Da qui, una concezione della perizia che vede questa operazione come un meccanismo nobile attraverso il quale persone totalmente disinteressate, di grande cultura e specifica competenza, possono apportare al processo quelle conoscenze che sono talmente oggettive da esser ritenute veri e propri mezzi di prova e talmente tecniche che il giudice non può umanamente possederle tutte. Ma se questo avviene in teoria, nella realtà pratica – o, come dicono gli Inglesi, nella 'law in action' – ciò che si sperimenta è tutt'altro: le perizie sono sempre soggettive, contraddittorie, incomplete, spesso basate su assunti teorici completamente diversi l'uno dall'altro e talvolta persino opposti».

e del reagente) sia a causa della inadeguatezza o diversità della strumentazione usata o dell'inattendibilità del materiale esaminato.

Specialmente agli esordi di una strumentazione risulta estremamente facile riscontrare divergenze tra i risultati ottenuti. Significativo a questo riguardo quanto è accaduto per esempio in tossicologia con il 'caso Lafarge' (1840), che ha inaugurato le ricerche strumentali sulla presenza dell'arsenico, da secoli il veleno per antonomasia; come ha riconosciuto infatti la pubblica accusa Decous concludendo la propria arringa: «le ricerche sugli avvelenamenti hanno ricevuto di recente il rivoluzionario apporto della chimica [che fornisce] la miracolosa possibilità di rivelare la presenza del veleno anche là dove ci rimaneva finora nascosto, cioè nelle sue vittime: i morti»⁴². Ma questo non ha impedito, anche dopo numerose perizie, di arrivare a conclusioni incerte e contrastanti. Poco dopo la morte di Charles Lafarge (14 gennaio), su incarico del giudice Moran, i tre medici curanti Bardou, Massénat e Lespinnasse, coadiuvati dai due colleghi Lafosse e d'Albay, eseguono un primo esame del contenuto dello stomaco, del vomito e dei resti di cibi e bevande (22 gennaio), però in maniera estremamente grossolana e con risultati alquanto dubbi. Così, in apertura del processo (3 settembre), mentre i due medici d'Albay e Massénat ribadiscono la presenza certa dell'arsenico, l'avvocato della difesa Paillet contesta queste affermazioni producendo una lettera di Orfila, ritenuto il principe della medicina legale e il padre fondatore della tossicologia moderna. La Corte designa allora tre esperti, i farmacisti Dubois, padre e figlio, e il chimico Dupuytren, per procedere a nuove analisi dei liquidi provenienti dallo stomaco e dalle 'sostanze vomitate'; questi, dopo aver costruito ed adoperato per la prima volta e senza alcuna esperienza lo strumento ideato per questo scopo dal chimico inglese James Marsh solo quattro anni prima, giungono alla conclusione unanime (5 settembre) che «le sostanze e i liquidi che erano stati loro sottoposti, trattati con i metodi più recenti, non avevano rivelato la minima traccia di arsenico». Col motivo che in certi casi di avvelenamento l'arsenico deve essere cercato nel fegato e in altri organi, il giudice decide che venga riesumato il cadavere per procedere ad ulteriori analisi congiunte fra i due gruppi di esperti (9 settembre): non si trova traccia di arsenico nel fegato, nella milza, nei polmoni, nel cuore, nell'intestino e nel cervello. A questo punto l'accusa chiede un nuovo esame delle bevande e dei cibi

⁴² In proposito cfr. soprattutto: A. Bernède (a cura di), *L'affaire Lafarge. Le mystère du glandier*, Paris, Tallandier 1931; E. Locard, *L'affaire Lafarge. A-t-elle empoisonné son mari?*, Paris, Ed. de la Flamme d'Or 1954. Ma anche: W. Vaccari, *Come si scopre un delitto*, Roma, Capriotti 1946, cap. 6; J. Thorwald, *La scienza contro il delitto* [1964], Milano, Rizzoli 1965, parte III, capp. 1-3; J. de Maleissye, *Storia dei veleni* [1991], Milano, SugarCo 1993, cap. 9; C. Tani, *Assassine. Quattro secoli di delitti al femminile*, Milano, Mondadori 1998, cap. 7.

che risulta essere positivo. Si ricorre a Orfila, che ribalta i risultati delle analisi precedenti (13 settembre): come spiega dopo alcune considerazioni preliminari, «quattro sono i punti fondamentali che dimostrerò: primo, nel corpo di M. Lafarge è presente dell'arsenico; secondo, questo arsenico non proviene né dai reagenti impiegati per le analisi né dalla terra attorno alla bara (in particolare, l'esame della terra non ha portato alla scoperta di tracce di arsenico, per cui è totalmente da escludere che l'arsenico del cadavere provenga dal suolo); terzo, questo arsenico non deve esser confuso con quello presente naturalmente in ogni corpo umano (infatti, nel corpo umano l'arsenico organico si localizza solo nelle ossa, per cui esso non entra neppure in discussione); infine, quarto, è possibile spiegare come mai i nostri risultati siano diversi da quelli precedenti (a causa delle dosi troppo piccole usate e dell'apparecchio estremamente sensibile e complicato, assai difficilmente una persona inesperta può ottenere risultati positivi alle prime prove)». Non si dichiara invece in grado di rispondere alla questione se la quantità di arsenico rinvenuta sia sufficiente per poter parlare di veneficio senza ulteriori precisazioni. Da parte loro, però, alcuni scienziati, scossi dalle affermazioni contrastanti e dalle conseguenze giudiziarie, sostengono la possibilità di un errore operativo; in particolare, il chimico Raspail, almeno altrettanto popolare di Orfila e da sempre suo acerrimo rivale (che definiva più adatto ai salotti e alle alcove che alla pratica medica), ne confuta punto per punto le conclusioni, sostenendo che la quantità di arsenico trovata nel cadavere, meno di mezzo milligrammo, fa parte di quella comunemente presente nel corpo di ogni essere umano ed è perciò insufficiente a causare la morte per avvelenamento; e soprattutto mettendo in dubbio la purezza del reagente impiegato dal collega: infatti, il nitrato di potassio, se in precedenza non viene purificato, può contenere quantità non trascurabili di arsenico. Problemi simili si sono presentati anche nel processo Nigrisoli (1964), che ha affrontato un presunto caso di omicidio per avvelenamento da curaro senza un'adeguata letteratura scientifica. Così, le metodiche di ricerca variano secondo i periti: se quello d'ufficio (il farmacologo Nicolini dell'Università di Firenze), che conclude per la presenza irrefutabile di una sostanza curaro-simile, la sincurarina, nelle urine della vittima (quadro ortocurarico), considera probatorie al riguardo le prove biologiche e cromatografiche, invece i periti di parte (il farmacologo Trabucchi e il medico legale Cattabeni dell'Università di Milano), che le contestano in maniera serrata verosimilmente anche per motivi extra-scientifici, sostengono che tale asserita positività è completamente aspecifica (quadro pseudocurarico), e pertanto priva di qualsiasi valore probatorio; suggeriscono quindi il ricorso a una nuova e più moderna metodica chimica, quella gas-cromatografica, che rappresenta la più scientifica e sicura in materia – in realtà poi non compiuta. Se ne aggiungeranno quindi altre due – la ricerca dello iodio (con valore probatorio solo ne-

gativo) mediante spettrofotometro e bombardamento neutronico – senza però arrivare a una qualche conclusione. In realtà, le nuove procedure di ricerca impiegate – come è stato sottolineato in proposito⁴³ – «possono avere solo un valore di orientamento, e quindi fornire risultati di scarsa utilità agli effetti giudiziari. In primo luogo perché, anche quando siano da considerare esatti, occorrono controlli idonei a dare loro dignità di prova; in secondo luogo perché spesso è profondamente diverso quanto si verifica in laboratorio e quanto nell'organismo vivente; in terzo luogo perché la stessa prova biologica sovente non basta, non essendo sempre identico a tale riguardo il comportamento nei bruti e nell'uomo; in quarto luogo perché solo "similia cum similibus facillime comparantur" mentre il materiale di lavoro a disposizione, se soggiaciuto a processi autolitici per un determinato tempo, non può essere paragonato a quello sperimentale di prova; in quinto luogo, infine, perché neppure il ripetersi costante dei risultati implica di necessità interpretazioni univoche, e quindi valorizzabili agli effetti giudiziari. [...] Pertanto, nel caso Nigrisoli sono inizialmente mancate: l'impiego tempestivo di tecnici specifici, non risultando che un chimico sia stato associato al biologo; la ripetizione contemporanea ed in un altro ambiente delle ricerche tossicologiche; la univocità delle conclusioni; la presenza, fin dall'inizio delle ricerche, di un consulente di parte, intervenuto solo tardivamente».

Considerazioni simili valgono anche per il recente accertamento dell'identità individuale mediante le impronte genetiche, che prosegue nella ricerca di parametri con una valenza probatoria di carattere positivo e non solo negativo, avviata alla fine del secolo scorso con la scoperta delle impronte digitali e balistiche⁴⁴; questo, però, alla condizione ben precisa, e per ora unicamente ipotetica, di considerare la sequenza completa del DNA di un individuo e di determinarla correttamente. In realtà, la procedura corrente considera solo alcuni frammenti o segmenti del DNA completo, e di questi determina non la reale sequenza chimica, perché troppo dispendioso in termini di tempo e di denaro, ma la semplice diversità in termini di dimensioni molecolari, assai più agevole ed economico; tale polimorfismo, però, ha una bassa specificità, ossia un basso valore probatorio, e quindi un'elevata probabilità di corrispondenze fortuite (falsi positivi). Inoltre, i vari laboratori usano comunemente tecniche diverse, non sempre sufficientemente accurate o adeguatamente collaudate,

⁴³ R. Pellegrini, *Ricerca della verità reale nel processo penale*, «Homo» marzo 1965, pp. 40-42; ma in proposito cfr. anche F. Vanni, *Processo Nigrisoli*, Bologna, Sampietro 1965, spec. cap. II, par. 10 e 12-14; P. Donizetti, *Il cadavere interrogato*, *rispose*, pp. 99-118.

⁴⁴ S. Cagliano, *Le impronte genetiche*, «Sapere» aprile 1991, pp. 40-41; R. Lewontin, *Il rebus del DNA*, «La Repubblica» 16 ottobre 1992, pp. 38-39; M.L. Bozzi, *Il DNA in tribunale*, «Scienza e vita» settembre 1993, pp. 73-77; M. Biondi, *Sulle tracce del DNA*, «Teknos» ottobre 1994, pp. 26-33.

con la conseguenza che il profilo genetico di una stessa persona varia secondo il tipo di analisi eseguita.

In definitiva, l'estrema precisione richiesta da tali indagini strumentali e il rischio sempre presente di arrivare a conclusioni di falsa positività (errata presenza o corrispondenza) e di falsa negatività (errata assenza o differenza) impongono di non trascurare affatto l'aspetto relativo ai requisiti della strumentazione impiegata (idoneità allo scopo, accuratezza delle analisi, omogeneità dei parametri, attendibilità dei risultati) e del materiale esaminato (specificità e purezza) come pure di non attribuire ai risultati strumentali ottenuti un valore assoluto e decisivo, ma di confrontarli e integrarli sempre, per quanto possibile, con quelli di altri esami.

Un eloquente e classico esempio di risultato falso positivo – accidentale o voluto – che ha condizionato tutta la successiva ricostruzione è quello relativo alle perizie sulla presunta arma del delitto del 'caso von Bülow' (1980): la siringa con l'ago sporco di insulina, che sarebbe stata usata dal marito per uccidere la moglie, appunto con un'iniezione di insulina. Come però ha ricordato un avvocato del collegio della difesa in una dettagliata ricostruzione del caso⁴⁵, «secondo gli esperti, vi erano quattro ragioni indipendenti perché l'ago non poteva essere stato usato per un'iniezione alla signora von Bülow. 1. Se l'ago fosse stato veramente usato, qualsiasi analisi avrebbe rivelato la presenza di tracce di sangue e tessuti umani, il che non era. 2. Sull'ago erano state trovate tracce di Amobarbital, ma questa sostanza altamente corrosiva non avrebbe potuto essere iniettata senza lasciare dei segni notevoli e facilmente visibili – le cosiddette 'bruciature da barbiturici' – sulla pelle della vittima nel luogo dell'iniezione. Queste cicatrici procurano pus e desquamazione della pelle e non possono assolutamente sfuggire ad un esame anche superficiale. Il corpo della signora von Bülow non presentava segni di iniezioni al momento del ricovero. 3. L'ago presentava tracce di Valium, ma la presenza di questa sostanza non venne riscontrata nelle analisi compiute sulla signora von Bülow. 4. "Le incrostazioni cristalline" trovate sulla parete esterna dell'ago presso la punta "sono incompatibili con un'iniezione". Potevano solo essere il risultato di "un'immersione [dell'ago] in una soluzione". La ragione di questa conclusione, secondo gli esperti, era evidente: quando un ago viene iniettato, "la fuoriuscita dalla pelle fa sì che esso venga pulito dalle incrostazioni di farmaci". In parole povere, la pelle che circonda l'ago agisce come uno strofinaccio che ripulisce l'ago fino alla punta. "Quindi, se l'ago entra ed esce realmente nella pelle, non dovrebbe restare alcun residuo". Il solo residuo rinvenibile dovrebbe

⁴⁵ A.M. Dershowitz, *Il mistero von Bülow* [1986], Milano, Longanesi 1991, pp. 135-136.

trovarsi «alla base dell'ago dove questo si innesta sulla siringa». D'altra parte, la siringa in questione era del tipo che conteneva già nel suo interno il liquido. In effetti – come è stato provato in seguito – «quando aghi sporchi di Amobarbital e Valium, ma non di insulina, sono immersi in soluzioni saline risultano spesso positivi ai test per l'insulina».

Alle questioni legate a particolari aspetti tecnici e strumentali bisogna poi aggiungere quelle di natura teorico-conoscitiva, riconducibili al problema più generale, e comune a tutta la scienza forense, di stabilire i criteri che rendono accettabile l'opinione dei testimoni esperti nel corso di un procedimento legale; ossia, di stabilire che «il parere del testimone esperto è davvero scientificamente inoppugnabile e non una semplice opinione personale, mascherata da scienza, offerta da uno stipendiato testimone con tanto di laurea»⁴⁶. E quindi, in termini appena più diretti, riferendosi a discipline scientifiche considerate 'sub specie iuris', si tratta di stabilire cosa costituisca una verità scientifica in ambito processuale; in realtà, ciò non rimanda tanto al contrasto, più apparente che reale, tra verità scientifica e verità giudiziaria, spesso legata a proprie peculiari fonti di prova e a ben precise presunzioni di legge (verità di diritto), ma allude piuttosto al tipo di conoscenze accettate come scientificamente vere in un procedimento legale: in breve, esse devono possedere i requisiti della kuhniana 'scienza normale', ossia costituire un paradigma già sufficientemente consolidato e accettato dalla comunità (scienza condita).

Come per esempio è stato riconosciuto a questo riguardo dalla Corte Suprema degli Stati Uniti (verdetto del 28 giugno 1993, relativo alla causa intentata a un farmaco anti-nausea, prodotto da una nota casa farmaceutica statunitense, per aver causato malformazioni nei feti), «è indiscu-

⁴⁶ Charles Fried, *Il farmaco della discordia*, «La Repubblica» 8 aprile 1993, p. 25. In realtà, «esistono esperti che possono testimoniare in modo convincente a favore di qualsiasi aspetto di qualsiasi questione. [...] Di norma la procedura prevede come primo passo di far spiegare all'esperto i suoi diritti a essere riconosciuto come tale – le lauree conseguite e in quali università, i riconoscimenti ricevuti, gli anni di professione, il numero di volte in cui è stato convocato a testimoniare in tribunale – e poi fargli spiegare come sia stato in grado di determinare [qualcosa]. Sta poi alla giuria decidere cosa mandare giù. In realtà, nella maggior parte dei casi la testimonianza di un esperto è difficile da capire perché tratta di materie in cui solo l'esperto è esperto. Non ci si può aspettare che un giurato che fa il meccanico sappia qualcosa dello sperma, a parte il suo. Per cui, quando si ritrova seduto nella giuria di un processo e ascolta una deposizione relativa a una soluzione 5% di 2,4-dinitro-1-naftolo-7-sulfonico, acido flavianico, e il risultante precipitato giallastro di flavinato di spermina, gli si può concedere un certo grado di confusione. Il trucco è far sembrare a tutti la testimonianza dell'esperto chiara come il cristallo. L'altro trucco è presentare tale testimonianza come ciò che alla facoltà di legge i professori amano definire 'un fatto inconfutabile'» (E. McBain, *Mary Mary* [1992], Milano, Mondadori, cap. 11).

tibile che [...] esistono differenze rilevanti fra la ricerca della verità condotta in un'aula di tribunale e quella che alimenta la vita di un laboratorio. Le conclusioni scientifiche sono soggette a perpetui processi di revisione; al contrario, la legge ha bisogno di risolvere i propri casi in modo rapido e definitivo. L'evolversi di ogni progetto scientifico è alimentato dall'esistenza di un'enorme varietà di ipotesi possibili, e trae grandi benefici dal fatto che le ipotesi impraticabili, alla fine dei conti, si riveleranno comunque tali. D'altro canto, congetture che si rivelano probabilmente errate sono di pochissimo aiuto in un procedimento legale. Questo, infatti, mira ad ottenere in breve tempo, e spesso con pesanti conseguenze, un giudizio legale definitivo e vincolante di una particolare catena di eventi verificatisi nel passato»⁴⁷. Così, se da un lato è vero che il parere dei singoli testimoni esperti non può essere accantonato solo perché non corrisponde alla maggioranza assoluta delle opinioni dell'intera comunità scientifica, dall'altro è pure ugualmente vero che le opinioni dei testimoni esperti, anche se non sono conformi ad una particolare ortodossia scientifica, devono tuttavia derivare da metodi e procedure scientifiche, e quindi essere sottoposte all'ampio scrutinio del mondo scientifico. Del resto, lo stesso verdetto riconosce che, all'atto pratico, l'inchiesta esplorativa preliminare che i giudici sono tenuti a condurre per controllare la veridicità delle affermazioni dell'esperto, prima che tali testimonianze vengano presentate in aula, per quanto elastica sia, «potrebbe talvolta impedire alla giuria di venire a conoscenza di genuine scoperte e importanti innovazioni».

In definitiva, già l'indagine, come poi il processo, e in genere qualsiasi ricostruzione storica, «vive su un *paradosso*: deve consacrare una certezza non avendo gli strumenti conoscitivi per farlo. Infatti, sia l'esposizione narrativa del delitto sia la dimostrazione logico-critica sono prove imperfette. Una persona che riferisca un fatto può mentire, o sbagliarsi, ossia avere una percezione od un ricordo deformati. E quando si afferma che una cosa ne dimostra un'altra, in realtà si vuol dire semplicemente che quest'altra è l'antefatto più probabile della prima: così, per esempio, se un soggetto è colto in possesso di refurtiva, la spiegazione più verosimile è che egli l'abbia rubata; ma è anche ben possibile che egli l'abbia rinvenuta, o acquistata incautamente, o avuta in deposito dal vero ladro.

⁴⁷ Charles Fried, *Le due verità*, «La Repubblica» 18 agosto 1993, p. 31; l'autore, legale della casa farmaceutica incriminata e già Solicitor General, Avvocato del Governo degli Stati Uniti nelle cause presso la Corte Suprema, durante la presidenza Reagan, insegna filosofia del diritto alla Harvard Law School. Da parte sua, P.F. Ceccaldi (*La criminalistique*, Paris, PUF 1976, p. 9) sottolinea che, «a differenza della verità scientifica, che in sé esige la certezza, la verità giudiziaria pretende solo la verosimiglianza».

Insomma, nessun giudizio storico – a differenza delle proposizioni formali o, entro certi limiti, di quelle scientifiche – è mai tale che non si possa astrattamente ipotizzare anche un giudizio contrastante. Ogni delitto lascia delle tracce o degli effetti, dei quali è la causa. Ma noi quando prendiamo conoscenza di un effetto, lo possiamo collegare ad un numero indeterminato di antecedenti causali, e solo per economia di pensiero indichiamo come causa l'antecedente più probabile. Di conseguenza, l'individuazione di un reato e l'attribuzione di esso ad un soggetto è una serie di operazioni di risalita lungo le serie causali, condotta con criteri di probabilità»; ugualmente, anche la sentenza del giudice o il verdetto della giuria «enuncia solo un giudizio di altissima probabilità che unicamente per convenzione viene considerato un giudizio di certezza»⁴⁸. Del resto, l'estrema difficoltà a raggiungere una certezza tecnica, e non solo emotiva – dovuta, oltre che a una diversa interpretazione della legge, anche a una diversa ricostruzione dei fatti – è riconosciuta, e per certi aspetti ufficializzata, in ambito giudiziario sia dalla stessa presenza delle due posizioni della difesa e dell'accusa sia pure dalla possibilità che la sentenza venga impugnata e poi modificata nei processi di grado successivo al primo.

A questo proposito bisogna altresì ricordare che talvolta, soprattutto in particolari contesti di notevole rilevanza politico-sociale, una verità forense o giudiziaria viene pervicacemente ignorata o inquinata, o addirittura stravolta, per adeguarla a una precostituita e 'necessaria' verità ideologica. Ne è un esempio significativo la ricostruzione ufficiale dell'omicidio del presidente J.F. Kennedy e del ferimento del governatore J. Connally (1963) fornita dal "Rapporto Warren", interessata unicamente a conformare gli indizi alla tesi preconcepita che la ispira: il numero e la provenienza degli spari devono essere compatibili con la presenza di un'unica e determinata persona, arma e postazione. Ciò risulta possibile, tra l'altro, solo se una stessa pallottola ha ferito sia il presidente che il governatore: «molto semplicemente, se dall'autopsia fosse risultato che la

⁴⁸ E. Fassone, *Il diritto penale e il processo penale: considerazioni generali*, in C. Castelli – G. Ichino (a cura di), *Il nuovo processo penale*, Milano, Angeli 1991, pp. 29-30. Come spiega Nick Charles, l'ex investigatore della "Trans American Detective Agency" protagonista dell'ultimo romanzo di Hammett (*L'uomo ombra* [1934], cap. 31), «I poliziotti scovano il tipo che credono sia l'assassino, lo ficcano dentro e fanno credere a tutti d'essere convinti che sia colpevole e mettono la sua fotografia su tutti i giornali e il procuratore distrettuale costruisce la migliore teoria che può in base alle informazioni esistenti, e intanto si raccolgono qua e là altri dettagli; e le persone che riconoscono la fotografia, come pure quelle che lo avrebbero creduto innocente se non fosse stato arrestato, vengono a deporre contro di lui e dopo un po' finisce sulla sedia elettrica. [...] Così, quando dico che probabilmente l'assassino segò il corpo per poterlo portare in città dentro una valigia, formulo soltanto l'ipotesi più probabile».

pallottola che aveva colpito il presidente nella schiena era uscita dalla parte anteriore del suo corpo, allora sarebbe stato possibile che essa avesse colpito anche il governatore che era seduto davanti a lui»⁴⁹. Da qui, le acrobazie per spiegare le prodezze della cosiddetta 'pallottola magica' (reperto 339), a dispetto dei rapporti medici del Parkland Hospital di Dallas e in conformità al successivo referto autoptico del Bethesda Naval Hospital di Washington, tra l'altro reso noto dopo oltre dieci mesi in una versione notevolmente diversa da quella originale e corredato da semplici schizzi approssimativi invece che dalle consuete fotografie e radiografie. Così, per esempio, si decide che alla non esattamente localizzata ferita d'entrata nella schiena del presidente deve corrispondere come ferita d'uscita quella alla gola; e questo nonostante che: a) nessun perito sia stato in grado di rintracciare il relativo percorso, contravvenendo così alla legge fondamentale della medicina forense secondo cui una pallottola che attraversa un corpo lascia sempre un percorso individuabile; b) tutti i medici del Parkland Hospital che hanno avuto l'opportunità di osservare la ferita alla gola prima della tracheotomia siano concordi sulla sua incontestabile natura di ferita d'entrata, e per di più cieca. Una volta poi fuoriuscita dalla gola del presidente, la pallottola segue una traiettoria orizzontale, ferendo il governatore alla schiena; a causa della frattura della quinta costola segue una traiettoria obliqua e fuoriesce dal petto; penetra quindi nel polso, fratturando l'osso, e infine nella coscia sinistra. Viene recuperata, pressoché intatta, in condizioni non chiare, sotto il materassino di una non meglio indicata barella del Parkland Hospital al momento lasciata incustodita, e quindi viene accuratamente pulita prima di essere sottoposta all'analisi spettroscopica. In definitiva, come in numerosi altri casi simili, anche in questo «l'ipotesi di partenza diventa una conclusione [che contraddice i diversi elementi di prova], e quindi una premessa dalla quale si traggono altre congetture»⁵⁰, tutte ugualmente difese a oltranza.

⁴⁹ E.J. Epstein, *Inchiesta. La ricerca della verità sull'assassinio di Kennedy* [1966], Milano, Rizzoli 1967, p. 74.

⁵⁰ M. Lane, *L'America ricorre in appello. Il Rapporto Warren ha sbagliato?* [1966], Milano, Mondadori 1967, p. 82.